



FANTASIE POETICHE

D I

VIRGINIA BAZZANI CAVAZZONI.

In Venetia per Girolamo Albrizzi 1696. in 12.



Nell'Italiana Poesia fiorirono in ogni tempo Donne, che la refero celebre. Nina Siciliana fino nella di lei infanzia, che fù intorno all'anno 1290. verseggiò à concorrenza di Dante da Majano, che n'era appassionatamente invaghito. Livia Chiavella nel 1410. scrisse Rime assai buone per quanto comportava le barbarie del secolo. Nel secolo poi trascorso, Laura Terracina, Tullia d'Aragona, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Vittoria Collonna, Olimpia Malipiera, Moderata Fonte, e molte altre lasciarono alle Stampe le loro Poetiche composizioni. Nel presente Lucrezia Marinella, Isabella Andreini, Margherita Sarrocchi, ed altre non poche meritano eguale applauso alle prime. Virginia Bazzani Cavazzoni finalmente, Mantovana di nascita, in età di anni 27. pubblica le sue Rime, ricevute con non poco applauso del secolo. In esse si ammira la facilità del metro, e la dolcezza dell'Elocuzione. Contengono Ode, Canzonette, Sonetti, un' Oratorio, & una Serenata al Serenissimo di Mantova. Precedono alcuni Sonetti in sua lode, ed il Libro è da lei medesima dedicato alla Sacra Cesarea Real Maestà dell'Imperatore Leopoldo, gran Mecenate delle Muse Italiane. E ella aggregata à molte Accademie d'Italia, nelle quali recitò con molta gloria del nome, e del sesso.

B S V P.

4
 SUPPLEMENTVM DE SCRIPTORIBVS, VEL SCRIPTIS ECCLESIASTICIS
 à Bellarmino omiffis, ad annum 1460. vel ad Artē Typographicam inventam.
 Collectore F. Cafimiro Oudin, Præbytero Veteris Inſtituti Ordinis Præmon-
 ſtratenſis, Pariſijs, apud Antonium Dezallier, via Iacobæa,
 ſub ſigno Coronæ Auræ 1686. in 8.



L Cardinal Roberto Bellarmino, più che per la porpora, per li ſuoi ſcritti famoſo, diede alle Stampe un ſuo belliffimo Trattato, *de Scriptoribus Eccleſiaſticis* l'anno 1612. fino al qual'anno continuò anche una ſerie Cronologica dalla naſcita di Criſto, *Romæ ex Typographia Bartholomæi Zannetti 1613. in 4. & Colonie 1613. in 4.* Ampliò poſcia l'Autore queſta ſua Opera, laſciandola più perfetta uſcire alle Stampe. *Lutetiæ Pariſiorum, ſumptibus Sebaſtiani Cramoiſy, 1617. in 8. e finalmente, Lugduni 1675. ſumptibus Michaelis Mayer in 8.*

Sopra queſto dottiffimo Libro ſi affaticarono molti, alcuni diſcorrendo ſopra gli Autori dal Bellarmino citati, alcuni ſopra quelli, che da lui poſti furono in dimenticanza. Il P. Filippo Labbè Geſuita in due Tomi laſciò vedere una ſua belliffima Diſertazione ſopra gli Scrittori toccati dal Bellarmino con queſto titolo, *de Scriptoribus Eccleſiaſticis, quos attingit Cardinalis Bellarminus, Philologica, & Historica Diſſertatio. Pariſijs apud Sebaſtianum Cramoiſy 1660. in 8.* Poco dopo Andrea Duſaufſay Veſcovo, e Principe di Toul in Francia continuò l'Opera del Cardinale fino all'anno 1609. *Continuatio Bellarmini de Scriptoribus Eccleſiaſticis, complectens Scriptores CXXI, uſque ad annum 1609. Tulli Leucorum apud Laurentios 1665. in 4.* La qual'Opera poi ſi riſtampò: *Colonie 1684. in 4.*

Il P. F. Cafimiro Oudin, Sacerdote dell'antico ordine Premoſtratenſe, ſi poſe anch'egli all'azzardo, e vi riuſcì con molta ſua gloria nel ſupplemento, che fece agli Scrittori, ò Scritti Eccleſiaſtici ommefſi dal Cardinal Bellarmino. L'intenzione di queſto Auttore, conforme accenna nella Prefazione al ſuo Libro, era molti anni prima venuta in mente al P. Labbè Geſuita; mà dalla morte, ò da altri ſtudj impedito non potè quel grand'Uomo, e ſi verſato nelle Biblioteche eſequirla: La compì tuttavolta con sì gran perfezione l'Oudino, che nulla abbiamo à dolerſi di non poterla godere dalle fatiche dell'altro. Eſo in queſto ſuo Supplemento non tocca gli Scrittori eſaminati dal Bellarmino, e dal Labbè, ſe non foſſe, ò per occaſione di riporli al vero ordine del tempo nel qual fiorirono, da lui con tutta fedeltà conſervato, ò di rammentarne alcun'Opera da loro non mentovata, ò ſiaſi per eſſer ſua venuta dopo la lor fatica alle Stampe, ò per ritrovarſi nelle private Librerie ancora ſepolta. Uſa poi tutta la diligenza ſopra gli Scrittori non ricordati dal Bellarmino, dicendo di eſſi quanto baſtava, non quanto poteva, ſtendendofi principalmente ſopra l'età, in cui viſſero, ſopra gli Scritti, che fecero, accurato in registrarne l'Edizioni migliori, in darne il giudizio, in citare gli Autori, che ne trattano, e finalmente in laſciar notizia de' luochi, ove i loro MSS. conſervanſi. Principia queſta ſua Opera dalla naſcita di Criſto fino all'anno 1460. in cui per opinione di molti ſi ritrovò nella Germania la Stampa. Non osò l'Oudino di diſcorrere ſopra gli Scrittori, che dopo quell'anno fiorirono, per eſſer sì numerosi, che il registro de' ſoli nomi ne empirrebbe più d'un Volume, e baſterebbe à far diſperare ogn'ingegno. L'Opera è dall'Autore dedicata à Carlo Maurizio Tellerio Arciveſcovo di Rems, e primo Pari di Francia.

V R T A 9

5

*Les Oeuvres Diverses de M. Patru de l'Academie
Francoise. Contenant ses Plaidoyers, Harangues,
Lettres, Vies de quelqueuns de ses Amis, & des
Remarques sur la Langue Francoise, qui n'ont
parù que dans cette nouvelle Edition, ainsi que
plusieurs Pièces qui ont été trouuées parmi les pa-
piers de l'Auteur après sa Mort. Tome Premier,
& Tome Second. A Paris, chez Sebastian Mar-
bre-Cramoisy 1692. in 8.*



IN questi due Tomi, parto di una delle prime penne della Francia, contengono Componimenti di vario genere, cioè 17. Placiti, varj Discorsi Accademici, e Politici, Elogj, Lettere, ed alcune Osservazioni sopra la lingua Francese, di cui dottamente scrisse il Vaugelas onorato ancora dalle Note dell' Eruditissimo Pietro Cornelio, il Tragico della Francia. Lo Stile di quest'Autore è ornato, e maestoso quanto comporta la materia di cui egli tratta, e da molti ne' suoi Placiti viene anteposto ad ogn'altro più rinomato Scrittore. Di lui si legge la Vita innanzi al Primo Tomo delle sue Opere, qua-

le non istimo superfluo il riferirla tradotta ad intelligenza, e ad esemplo d'ogn'uno.

Olivier Patru Avvocato nel Parlamento, e Decano dell'Accademia Francese, morì adì 16. di Gennaro nell'anno 1681, nella Città di Parigi, ove ancora avea fortiti i natali: Soggetto di cui in tutta la Francia non v'era chi meglio ne intendesse la Lingua. Nè suoi primi anni ei ne conobbe perfettamente la natura; e nel viaggio, che nel tempo della sua giovinezza fece à Roma, incontratosi in Turino con Mons. d'Urfè, che avea di già publicata la sua bellissima Astrea, gli discorse sù le bellezze della sua Opera d'una maniera sì giudiziosa, che quel Signore, di cui allora correa la Fama come del più spiritoso, e gentile Scrittore della Francia, meravigliatosi d'un tanto ingegno, in così giovine età, l'obbligò ad onorare la Stanza di Villa nel suo ritorno, per trattenerlo, e spiegargli tutti i misterj della sua Astrea; mà Oliviero in ripassando à Lione intese la di lui morte.

Ripatriato in Parigi, frequentò i Rostri, e coltivò con diligenza il raro talento, di cui l'avea dotato la natura per ben parlare, e comporre. L'onore che subito vi acquistò lo rese degno di esser'ammesso nell'Accademia Francese. Egli vi fù ricevuto nel 1640, ed il rendimento di grazie, ch'esso vi fece, piacque in tal maniera agli Accademici, che stabilirono che quanti per l'avvenire vi fossero ammessi facessero un discorso per ringraziarla. Il che oggidì ancora indispensabilmente s'hà in uso, per gloria non meno di chi riceve, che di chi v'è ricevuto.

Mons. di Vaugelas ebbe da lui non picciolo avvantaggio per lo suo eccellente trattato delle Considerazioni sopra la lingua: e questo illustre Grammatico, à cui la lingua Francese tanto è tenuta, confessava dovere à Mons. Patru i principali Secreti della sua Arte. Tutti quelli che poscia meglio hanno scritto in Francese, l'hanno consultato come lor'Oracolo: ed i suoi Placiti, servono di esemplare per iscriverne correttamente in questa Lingua.

B 2 Del

Del rimanente, egli giudicava spassionatamente di tutto, e nulla v'era di più ragionevole quanto la sua Critica dell'Opere in Prosa, e in Verso, che si sottoponevano al suo Giudizio.

Ma le qualità della sua anima non cedevano a quelle del di lui spirito. Egli aveva una schiettezza di cuore, che sapeva dell'innocenza de' primi secoli, e che nulla partecipava della corrutela del Mondo. Non fù giammai uomo di più dolce conversazione, nè un'amico più tenero, più fedele, più offizioso, più profittevole, e più soave. L'avversa fortuna, a cui soggiacque, ordinario destino de' Letterati ch'hanno un gran merito, nulla potè alterare la giocondità del suo genio, ò turbare la serenità del suo volto. Le altrui disgrazie lo toccavano più che le proprie; e la sua carità verso i Poveri, da lui sollevati anche nel tempo delle sue angustie, gl'impetrò dal Cielo il favorevol rescritto d'una lunga infermità, nella quale tutto si diede a Dio. Perchè dopo esser vissuto da uomo da bene, poi da Filosofo, finalmente morì da perfetto Cristiano, con tutti i Sacramenti della Chiesa, e con sentimenti di penitenza sincera.

Ricevè nella sua malattia una visita per parte d'un gran Ministro, che gl'inviò un Complimento del Rè, come una marca di stima, che sua Maestà faceva d'una persona da cui veniva onorata la Francia: e la sua morte fù compianta da tutti i buoni del Regno.

Ancorchè i suoi amici l'abbiano perduto nel 77 anno della sua età, la sua vita è stata troppo breve per essi. Ciò che li consola, è che la sua memoria è esente dalle ragion della morte, e che il nome di Patrù non terminerà mai che con la Lingua Francese. Ecco il suo Epitafio composto da uno de' suoi più cari Amici, Monsignor di Reaux, quale ancora si legge nelle Rime scielte Francesi del P. Bours Gesuita à carte 144.

*Le celebre Patrù sous ce marbre repose:
Toujours comme un Oracle il s'est vu consulter
Soit sur le vers, soit sur la prose.
Il fut ieunes, & vieux au travail exciter;
C'est à luy qu'ils devront la gloire
De voir leurs noms gravez au Temple de Memoire
Tel esprit qui brille aujourdhuy
N'eut en sans ses amis que lumieres confuses;
Et l'on n'auoit besoin d'Apollon ni des Muses,
Si l'on auoit toujours des hommes comme luy.*

Questo Epitafio nella nostra Lingua portato suonerebbe appresso poco così.

*Il gran Patrù sotto quel marmo posa,
Oracolo immortale
Non men che in Verso, in Prosa.
De l'Onor, de la Gloria
Ogn'un da lui le vere norme apprese,
E con alta memoria
Dietro al volo di lui l'orme già stese.
La sua luce è che sgombra
A gli intelletti ogni ombra.
Se il Ciel gli avesse dato,
Come eterno ebbe il nome, eterno il giorno,
Già con perpetuo scorno
Solitario, e confuse
Starebbe Apollo, e tacerian le Muse.*

Complimento di Mons. Patru' a' Signori dell' Accademia Francese, quando fu ammesso nella loro adunanza, registrato à carte 132. del Secondo Tomo delle sue Opere, e portato dalla Francese nell' Italiana Faucella.

S'io pretendessi in quest'ora rendervi grazie degne dell'onore che voi mi fate, io non conoscerei le mie forze, nè il prezzo d'un sì gran beneficio, che di molto forpalsa le mie più ardite speranze. A gran pena si potria sodisfare alla giustizia del debito, con tutte le vostre virtù, e con tutti que' doni così preziosi, che il Cielo sì prodigamente vi hà dispensati. Veramente quand'io considero che stà raccolto in questa dotta Assemblea quanto Roma ed Atene hanno potuto di più meraviglioso produrre, agevolmente comprendo, l'onore che ricevo, quanto mi debba esser caro. Ma per esprimere ciò che sento in un riscontro sì grande, bisognerebbe aver vegliato in questa Scuola di ben parlare, e di ben comporre; in questa Scuola che tutta l'Europa riguarda, come un'Astro novello che viene ad illuminare tutto il Cielo delle Scienze. Io vidi, non v'hà dubbio, con gioja la nascita, e lo stabilimento di questa illustre Adunanza. Mi parve che questa volta le nostre Muse Francesi andassero à regnare à lor gusto, e à diffondere in tutto l'Universo la gloria, e l'amore della nostra Lingua. Ma questa gioja, il confesso, non era senza qualche amarezza. S'io ammirava questi rari Ingegneri, questi grandi Artefici, che incessantemente travagliano all'esaltazion della Francia; io nel tempo medesimo disperava d'aver piede giammai in un luoco sì rinomato, in un luoco, che ovunque ne fissi gli sguardi, non mi presenta ch'Eroi. Ma oggidì già comprendo, che si può essere vostro Accademia, senz'aver il vostro merito. E certamente questa cortese condescendenza se non fosse della vostra bontà, ella farebbe della vostra saviezza. Perchè, N.N. non isperate di ritrovar di quì addietro uomini che vi assomiglino. Questo è assai di onore al nostro secolo, l'aver si una volta vedute assieme quaranta persone d'una intelligenza, e d'una virtù sì eminente. A tanto sforzo non si è potuto arrivare senza sfancar la natura. I vostri successori non farann'altro che l'ombra di ciò che siete, e i figli non avrann'altro che il nome de' loro padri. In qual confusione mi trovo, in comparando agli occhi di sì grand'Uomini, e meco, à dire il vero, non avendo fuor che lodevoli desiderj, e onesti compiacimenti? Così, N.N. il mio solo disegno è d'istruirmi, e profittarmi de' vostri esempj, e de' vostri insegnamenti. Or che mi trovo al possesso d'un bene con tanta impazienza, e sì lungamente bramato, nulla mi resta à desiderare che ad esserne meritevole. Ma come esserlo? Ove cercare questa nobiltà d'intelletto che non si ottien che dal Cielo, e che riluce con sì bella fortuna in tutte le vostre azioni? In vano si fuda, s'impallidisce sù i libri; senza questo fuoco divino, non v'è mezo a seguirvi, ne si può salire con voi sù la cima del Monte. Adempiamo per tanto ciò che ci resta; e se il Cielo, se la natura ci è scarfa d'ogn'altra cosa, per lo meno travagliamo à ben conoscer voi, a ben conoscer le meraviglie ch'escano dalla vostra mano. Impariamo à riverirvi, ad ammirarvi con conoscimento. Questo, N.N. è quanto io farò per tutto il corso della mia vita; ed io lo farò con tanto d'applicazione, e d'ardore, che in vedere il mio zelo, forse confesserete ch'io meritava di nascer con più di forza, e d'ingegno. Io vi lascio tutti gli Allori, tutto l'onore del Parnaso. Io mi contento di applaudervi, e spargervi di qualche fiore le strade, ne' giorni de' vostri trionfi. Con questo pretendo giustificare la vostra elezione, e far vedere alla Francia, che se altronde tutto mi manca, almeno voi non poteste gettar lo sguardo sovra alcuna persona, che avesse ò più d'Amore alle Lettere, ò più di rispetto, e di ossequio a questa illustre Accademia.

FASTI DVCALES

Ab Anafesto I. ad Siluestrum Valerium
Venetorum Ducem

Cum Iconibus , Insignibus , Nummismatibus &c.

Studio Io: Palatij . Venetijs Typis Hieronymi Albrizzi 1696. in 4.

Scrive questo in Idioma Latino le Vite di tutti li Principi Veneti , raccogliendo da M. SS. autorevoli i loro Gesti , ed inferendovi l'Azzioni più illustri della Republica si nel Politico come nell'Ecclesiastico , e nel Militare . Vi aggiunge l'effigie de' Principi , conforme l'Originale nella Sala del M. Consiglio con l'Insegne Gentilitie . Orna l'Opera colle Medaglie tanto pubbliche , quanto private coniate in honore , e de' Dogi , e delle Dogaresse , laconicamente interpretando li loro Geroglifici . Opera si per lo stile , come per le notizie singolari della Istoria molto vtile ; oltre la raccolta de Nummismi da niuno tentata .

GESTA PONTIFICVM ROMANORVM

A S. Petro usque ad Innocentium XII.

Auctore Io: Palatio Venetijs 1689. in folio.

Scrisero molti le Vite de Romani Pontefici , Damafo , Platina , Panuino , Ciaconio , illustrate colle Annotazioni del Cabrera , Vettorello , Oldoino , & altri : ma niuno arrivò al segno , ò per timore di publicare la Verità , ò per altre cause al Mondo non ignote . Diverfo anco è l'Ordine ; perche oltre la fedeltà dell'Istoria , fiancheggiata sempre da Auttore Classico , e Contemporaneo , suppiendo in luoghi infiniti all'Omissioni commesse ; erge in eccellente Scultura sotto l'Effigie di ciascun Papa un Geroglifico Sagro interprete alla vita di quel Pontefice , con un Elogio Istorico , che per l'Amenità dell'Erudizione , chiarezza dello Stile , frequenza delle Sentenze meritò con l'applauso universale , la ristampa dell'Opera , che al presente si ordisce nella Germania . Raccoglie in quella tutti i Numismi à suo nicchio disposti con interpretazioni laconiche ; Struttura di Sepolcri ; disegno d'Insegne ; raccolta de Simboli , che ò per testimonio di Religione , ò per segno di Giurisdizione , si usavano da Romani Pontefici . Simili à queste và disponendo l'Autore le Vite de Cardinali , che in breve si daranno alla luce .

Discorso detto dall' Illustris: & Excellentis: Sig. Duca
di Moles Ambasciatore appresso la Serenissima
Republica di Venezia nel suo ingresso.

Questo Discorso hà meritato un particolare applauso in questa Città; noi lo facciamo pubblico per palesare al Mondo con qua' sentimenti si esprimono gli uomini Grandi ne' grandi impieghi.

Serenissimo Principe.

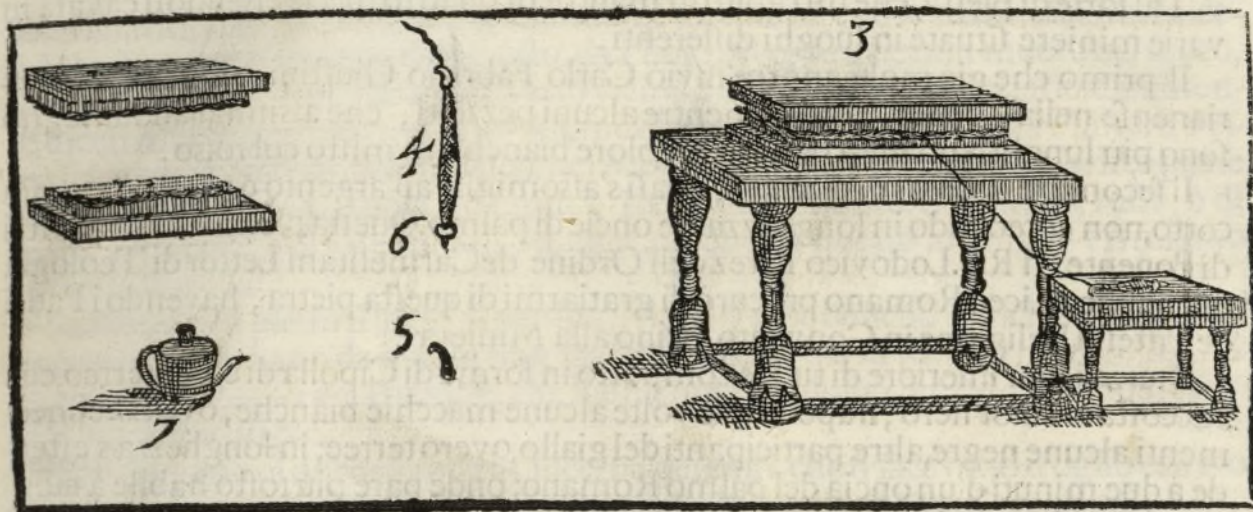


*N*viò il Rè Pirro à Roma per suo Ambasciador Cinèa; al quale, ritornato dalla sua Commissione, domandò, cosa vera parso del Senato Romano: rispose l' Ambasciadore, che gli era sembrato un Collegio di grandi Rè, Maravigliosa risposta! perche essendo opra de secoli intieri incontrare un gran Rè, si fosse Cinèa ritrovato in tempi così felici, e fertili di tanta copia d' Eroi, che giunsero sin al numero di trecento. Ed è certo, che se'l Rè mio Signore mi facesse una somigliante domanda di questo Serenissimo, & Augusto Governo, non avrei potuto rispondere più propriamente; aggiungendovi la ponderazione, di non essere stata sola Roma quella, che potè vantare un così alto concetto. Non soccederà però tal caso, mentre avendomi S. M. destinato per suo Ambasciadore à questa Serenissima Republica, ammi anticipatamente avuertito, che dovevo andare à servirla nella Corte di un Principe, che contiene il Teatro della Sapienza; e tenendo vivo nella memoria ciò che il suo gran Bisavo (quel Rè frà Filippi il Secondo, mà frà Monarchi il primo) solea dire frequentemente, cioè esser questo Governo impeccabile ne' suoi consigli, perche interamente spogliato di tutte le passioni (propositione che parrebbe iperbolica, se non si considerasse, che nella severità di quel Rè mai le sue massime poterono esser capaci del quasi inescusabile difetto dell' esagerazione) mi previene Sua Maestà, che à misura di sì grande, ed antica estimazione della Sua Corona verso questa Serenissima Republica, sia la Sua corrispondenza con lei.

Con questa premessa hò già spiegato il fine della mia Ambasciaria à V. Serenità, che tiene per primo oggetto di manifestare la gran stima, che mantiene il Rè mio Signore à questa Serenissima Republica ereditata da suoi grand' Avi,
e fon-

e fondata in tanti motivi, che assicurano la sua permanenza, quali di proposito tralascio di riferire, non solo perche mi mancano le forme per spiegare i concetti della sua Reale Idea, mà anche per la mia insufficienza, che m'inabilita à poterlo fare. Fù bene un' enfasi d'ambizione quella, che diede l'impulso ad Alessandro il Grande di proibire con editto particolare, che non si dipingesse la sua imagine, nè si scolpisse la sua Statua, se non da Apelle, e da Lisippo; mà è discreta prudenza d'Oratore accorto non impegnarsi à grandi affunti senza la precedente misura dell'altezza dell'argomento con quella del proprio ingegno; però non potrei senza nota di temerario imprendere le lodi di sì eccelso Governo, e solo mi fò lecito di porre in una cortissima Cifra il Panegirico delle sue glorie. Quelle di Roma, disse il suo grande Istoric Tacito, esser gionte all'ultima cima dell'elevazione, solo perche procurò alle Nazioni Straniere la pace, che con ammirazione godeva il gran Corpo del suo Dominio. Rem Romanam huc satietate gloriae propectam, ut externis quoque Gentibus pacem velit. Or con quali termini si spiegheranno quelle della Serenissima Republica di Venezia, la quale benchè distratta fin dal principio della sua foundatione in guerra tanto crudeli contro gli suoi Nemici, ave applicato con tanta sollecitudine del suo animo alle paci in Europa, che da secoli intieri si è osservato, le maggiori Potenze discordi frà esse, e fieramente opposte, solo in ammettere Venezia per gran mediatrice del comune riposo, essersi fatte ammirabilmente concordi? Mà possono ben scusarsi tali digressioni, essendo troppo notorie; anzi il tacere à tempo le lodi, come non necessarie, forma la più bella Corona alle glorie di questa Serenissima Republica; essendosi valso di questo solo motivo per componerla all'Imperador Teodosio il suo Panegerista.

L'altro punto della mia commissione è di conservare con i legami più stretti l'amicizia, che professa il Rè mio Signore à Vostra Serenità, la quale non può lasciar d'esser costante, e perpetua, perche riconoscendo per sua Origine quell'alta stima, che la produce, non v'è soggetta alla bassezza delle proprie convenienze, che d'ordinario rendono l'amicizie vilmente interessate, e di poca durata. Io lo procurerò per tutti i mezzi, che sono possibili alla mia poca abilità; e benchè i soggetti di questa corrispondenza siano di così sublime statura, avvivo la speranza di conseguirlo con la considerazione, che pure machini grandi si collocano, e si mantengono nelle sue nicchie per opera di picciolissimi ordigni, e sproporzionati all'operatione, che si pretende. Questi sono gl'Ordini, che si degna d'imponermi il mio Rè, e che accredita con la Real Carta, che è questa, la quale pongo nelle mani di V. Serenità.



D E L

LINO INCOMBUSTIBILE

O V E R O

DELLA PIETRA AMIANTO

T R A T T A T O

DI GIOVANNI CIAMPINO ROMANO
Maestro de i Brevi, e Referendario nell'una, e l'altra signatura.



'Amianto è una pietra così detta dalla voce Greca *μιάνω* la quale trahe l'origine dal verbo *ἀμιάνω*, che significa macchiare. Poiche la proposition è un segno di privatione cioè non macchiare, laonde *Αμιάνω* significa lo stesso, che immacolato, ò vogliamo dire non macchiato. *Fortun. Licet. de Lucernis lib. 2. cap. 14.*

Da i Greci stessi viene chiamata *ἀσβεστος* il che appresso loro vuol dire Calcina, perche si conserva nel fuoco, & acquista candore, e mondezza, come fa la calcina; *Idem Licet. lib. 3. cap. 27.*

Non mancano di quelli, che chiamano questa pietra *βουρυχίτιν* dalla somiglianza delle chiome. Mà altri *Poliam*, ò *σπάρτοπολίαν* *spartopoliam* la dicono, perche si fila nella maniera, che filan il lino.

Mà i Latini la chiamano lino vivo, perche posta nel fuoco non si consuma, la chiamano anche lino *Charistio*, overo *Carpasio*, over *Cretico* dai luochi, nei quali si cava, come più diffusamente farò vedere à basso.

Quando si cava dalle miniere è di diverso colore cioè di color bianco, rossiccio, piombino; onde alcuni indotti da tal sorte di colori credarono, che l'Amianto fosse l'istesso, che Alume di piuma; mà s'ingannarono, perche mai provarono le medesime pietre, come s'è provato nella nostra Accademia.

C Tal

Tal forte di pietra, che mi capitò in mano è di quattro specie essendosi cavata in varie miniere situate in luoghi differenti.

Il primo che già molti anni m'invio Carlo Fabricio Giustiniano Vescovo Marianense nella Corsica, è lungo mentre alcuni pezzetti, che assomigliano al legno sono più lunghi d'un mezo palmo di colore bianchizzo misto col rosso.

Il secondo è di color di piombo, quasi s'assomiglia all'argento e più molle, e più corto, non eccedendo in lunghezza tre oncie di palmo. Questa pietra si cava a Sestri di Ponente. Il R.P. Lodovico Perez dell'Ordine de Carmelitani Lettor di Teologia nel publico Liceo Romano procurò di gratiarmi di questa pietra, havendo i Padri dell'istessa Religione in Convento vicino alla Miniera.

Il terzo il più inferiore di tutti è composto in forma di Cipolla di color terreo, che s'accosta al color nero, fraposte alle volte alcune macchie bianche, ovvero delineamenti, alcune negre, altre partecipanti del giallo, ovvero terree; in lunghezza s'estende a due minuti d'un oncia del palmo Romano; onde pare più tosto habile a fabricar carta, che ad esser filato.

Troppo però mi scosterei dallo scopo della brevità, se io volessi raccontare tutto ciò, che hanno scritto tanti Historici di questa celebre pietra, tanto più che essi sono concorsi nell'istessa opinione, poiche hanno cavato l'acqua da un sol fonte, cioè da quel grande Indagatore della Natura Plinio il più Vecchio, che da Lancio con ragione è chiamato Bibliothecario della Natura nell'Oratione pro Italia.

Il citato Plinio nel lib. 19. al cap. 1. de Amianto così dice: già fù trovato dell'Amianto, che non si consumava col fuoco, & è chiamato vivo, & habbiamo veduto nei focolari de' Conviti tovaglie, che ardevano, consumate le sozzure più bianche di quello, che potessero esser fatte con l'acqua. Di più le vesti funerali dei Rè fabricate di questa pietra separavano la cenere del corpo dall'altra. Nasce ne' deserti, & aridi paesi dell'India, dove non cade mai pioggia, frà velenosi serpenti, & hà di sua natura il vivere ardendo, raro da trovarsi, difficile da esser tessuto per la sua cortezza; del rimanente è di color rosso, diventa bianco col fuoco. Ritrovato ch'egli sia pareggia nel prezzo alle più eccellenti Perle: dai Greci è chiamata Asbetinon per la sua natura. Dice Ariasilaò, che un arbore circondato con questa tela s'è tagliato con colpi insensibili.

Devono considerarsi alcune cose in questo racconto di Plinio, e che sia difficile da ritrovarsi, e che si ritrovi solo nei deserti, e nell'aduste parti dell'India, dove mai piove, e ritrovatosi uguagli di prezzo le Perle più pretiose, ciò potrebbe haver credenza forse nel Secolo di Plinio, dico forse, perche Dioscoride, che visse molto prima di Plinio nel lib. 5. cap. 13. racconta che la pietra Amianto nasce in Cipro quasi simile all'Alume scheggiosa, e perche è tenero, di quello si fa tela, che dà gran meraviglia al popolo, perche posta nel fuoco s'accende, concepisce fiamme, ne perciò si abbrucia, ma diventa più bianca, perciò da questo loco di Dioscoride si cava ritrovarsi non solo nell'India, ma ancora in altri luoghi, dove non era così difficile da ritrovarsi, e per conseguenza di prezzo sì eccellente, come Plinio esagera.

Il Mattioli nota in questo passo di Dioscoride, che questa pietra non solamente duri al fuoco nè perde lo splendore, ma se prima era lordo, dal fuoco si purifica; si chiama Asbeston, perche serve di stopino nelle lucerne, ne solo non s'estingue fin che v'è una goccia d'oglio, ma anco non si abbrucia.

L'Amianto, sebene non si forma dalla calcina, e gesso, ma dal suo succo, però è di propria natura: si chiama Amianto, perche il fuoco non gli leva lo splendore, ma gettatovi impuro si cava bello, e risplendente; il medemo si chiama Asbestos, perche acceso nelle lucerne non si estingue, fin che vi rimane un poco d'oglio, non consumandosi nel fuoco. Perche quello è simile a i crini pettinati delle donne, da Zoroastro si chiama Bostrychides: perche alle volte supera la canicie del canape chia-

man

man Spartopolia, da altri lino pettinandosi, e tessendosi con le mani: da Greci dice-
si Asbestino, per esser fatto di Asbesto, da Plinio vivo, perche non muore nel fuoco,
da Pausania Caristium per esser cavato vicino à Caristo, da Quadrigario finalmen-
te dicefi Alume per esser simile all' Alume diviso. Nasce questo nella Fiandra nel-
le vicinanze di Namur, nell' Eislebda, nei Monti dell' Arcadia, vicino à Caristo paese
d' Eubea, nella Scithia, India, ed Egitto. Il colore è ò bianco, ò cinericio, rosso, ò di
ferro. Di sapore è differente dall' Alume, posciache questo astringe, l' Amianto
punge la lingua.

La medesima pietra si lava, si pettina, si fila si tesse benchè difficilmente per es-
ser corta, e si formano da questa non solo tovaglie, come in Roma, mà anco Manti
come in Saffonia scrisse Hierocle, che li Brachmani Filosofi dell' India habbino for-
mate alcune vesti &c.

Seguirò adesso à discorrere delle lucerne perenni, che si facevano d'oglio estrato
da questa pietra, e del stopino formato dall' istessa, come raccontano alcuni.

Per indagar tal verità molti anni fà, feci il possibile cavar da questa pietra qual-
che humor oleaceo, perciò comandai che fosse empita d' Amianto una zucca di ve-
tro impiastrata di creta, e postovi il coperchio, chiuse le giunture feci accender il
fuoco à misura, e niente altro uscì dall' istessa pietra, se non poche goccioline d' hu-
mido provenienti più tosto dall' Aria, che dalla pietra, che è di natura secca.

Di più composti il stopino dall' istessa pietra depurata, il qual messo nell' ooglio, si
accese, finche l' ooglio col quale era unto durò, il quale essendosi consumato non
ostante che vi fosse altro ooglio nella lucerna, lo stopino s' estinse, stimai esser questa
la causa, perche le particole, che compongono la pietra sono tanto aride, e minu-
te, che in se non hanno alcun porro per fucchiare ed attraher l' ooglio, poiche stando
al Sole osservai havendo nelle mani questa pietra preparata, e stropicciandola
con le dita, che cadevano da quella molte, e minutissime particelle di color d' argen-
to appena visibili, onde penso che quelli s' ingannino stimando che possino formar-
si da questa stopini, essendo imponenti d' attrahere, ilche in quelli è necessario.

Hò provato ancora questa pietra esponendola alla repercussione del fuoco d' un
vetro incendiario per tre settimane continue, il quale doppo uscì illeso, contraffe
però un di color purpureo.

Presi anco una picciol verga di legno, la quale d' ogn' intorno circondai di prepa-
rato lino Amianto, di modo che non potesse sentire in alcun modo il foco, nondi-
meno infocato il lino, in breve la verga si mutò in carbone.

Quindi avviene, che tutto quel che arde si consuma; mà l' Amianto tormenta-
to dal fuoco resta illeso, perche non arde, ne produce fiamma, e abbenche diventi
di fuoco, però non s' abbruccia. Si consuma però mentre col accenderlo, e maneg-
giarlo perde qualche parte di se. se bene consiste in minima quantità, havendolo io
pesato si prima, come doppo. Raccontato ciò brevemente intorno alla natura di
questa Salamandra, hora passo à raccontare il modo di filarlo.

Prima di filar questa pietra, così deve prepararsi. Si prende e s' infonde nell' ac-
qua la pietra, la quale s' è calda, opera più presto, & ivi si lascia in infusione per qual-
che tempo à suo genio. Poi si strittola con le mani, si stringe, si dilata, e da quello
v' esce un poco di terra, che è simile alla calzina bianca, la quale teneva frà se uniti
i fili della pietra. Da questa terra si fa un' acqua densa, che imita il latte, la quale
si getta se ne infonde di nova, e di novo si dilata con le mani, poi si stringe, e
si preme, acciò da queste replicate operationi resti purgata da ogni calcina, e ciò
si faccia cinque, sei volte, e più ancora, perche il lino più si purga dalle parti Etero-
genee. Si cava dal vase successivamente tutta la massa, e si netta il vaso, perche nel
fondo vi rimangono molte eterogeneità. L' esperienza insegnerà altre cose. I fili
della pietra, che ponno chiamarsi lino, si stendono sopra d' un canestro, acciò facil-

mente l'acqua si possa scolare, e più facilmente possa seccarsi il medesimo lino.

Trà queste quattro specie d'Amianto hò trovato migliore quello dell' Isola Corsica, perche è lungo, e molle, peggiore di tutti quello di Cipri, perche non solo è più corto, ma è tanto duro, che prima di mettersi nell'acqua per esser separato, è di necessità pestarlo in un mortaro con una mazza di ferro, e nulladimeno à gran fatica si separa dalla terra, onde non è buono da fillare.

In oltre di questo Amianto dicesi essersi fabricato un lino incombustibile, che ardeva perpetuamente nelle lampade, per ordine di Costantino nel suo Battisterio di Roma al dir di Damaso nella vita di Silvestro Papa. Il che è confermato da molti Auttori che han fatto, e veduto simili esperienze di questa ammirabile pietra.

In primo luogo riferirò il modo mostratomi, il quale è questo; pigliasi due pettini co' denti minutissimi, e sottilissimi come nella figura 1. 2. à simiglianza di quelli, co quali si pettina la lana per la fabrica de Capelli, ovvero per quella dei pani: Con questi si pettina leggierissimamente il lino; dipoi si rinchioda l'istesso lino trà l'estremità d'ambli pettini, in modo che avanzi fuori, e che l'istessi pettini servino di conocchia dipoi si mettono sopra una tavola, ò banca questi pettini, e ivi si stabiliscano, come rappresenta nella terza figura, si piglia dipoi un picciol, e sottile fuso come nella figura quarta, il quale nella parte superiore habbia un ligaccio, come nella 5. figura, e di sotto un girolo come nella 6. figura, à finche possa facilmente girarsi intorno, si vesta il fuso d'un sottile filo, poi bisogna avere un ampolla con oglio come nella 7. figura, col quale si ongono l'estremità interiori dell'indice, e pollice in vece di saliva; accioche in primo luogo si conservi la cute, essendo il lino Asbestino corrosivo. In secondo perche l'istesso oglio rende il lino più molle, e perciò più agilmente si fila, perche più facilmente s'unisce col lino. Si piglia dunque l'istesso filo, e s'unisce col lino vivo posto nei pettini, e girando l'istesso filo si congiunge col medesimo lino, il che non si fa senza una grandissima pazienza, e tedio. Quando il filo è abbastanza vestito del prefato lino si potranno del medesimo formarne fetucce, ovvero nastri; si potrà anco far della tela, mà di questa non hò fatto esperienza. Quando queste cose sono terminate, si ongono con l'oglio, e si gettano nel foco, onde subito s'accendono il foco consuma il filo, e la tela resta pura.

Nel secondo loco dirò ciò, che nel filare questo lino mi hà insegnato l'esperienza maestra di tutte le cose, imperoche hò veduto, che il lino Asbestino difficilmente si unisce al filo, e tanto più difficilmente quanto è più corto il lino; Onde in loco del filo presi del lino commune, quale postolo alla rocca come s'usa, e presi tre ò quattro filazzi di lino vivo, quali mischiati, e inseriti nei filazzi del lino commune s'intricano con questi, perciò il filo, che si cava da questi, si fa più sodo, e più duro per tessere, onde non v'è bisogno di pettini, perche più tosto stracciano, e fanno più corti i fili dell'Amianto, che rendono alcun utile, e basta mettere il lino Asbestino in qualche cesto ovvero tavola, e dividerlo in piccioli filazzi à suo piacere da inserirsi nel lino commune, e questo è circa il modo di filarlo, hora passo ad insegnar il modo di formar le Carte.

Quando questo Amianto si lava, e si purga dalla calcina, certe parti dell'Amianto restano nel fondo del vaso, le quali sono più corte di tutte l'altre, e si separano parimente dall'altre, non essendo in alcun modo per la lor cortezza habili ad esser filate. Dunque di queste parti si forma la Carta nel modo ordinario; hora resta esporre brevemente qualche cosa, come questo Amianto così filato, e asciutto si conserva lungo tempo; imperoche per la sua somma aridità maneggiandolo con le mani si parte sottilissimamente, come hò raccontato di sopra.

Laonde

Laonde acciò la tela meglio si conservi, ovvero qualunque altra opera fatta dall' Amianto conviene ongerla con oglio, imperocchè l'oglio giova maravigliosamente alla conservazione della pietra. Da questa dunque ontione non solo si cava la duratione della stessa pietra; mà ancora come si mostri l'incombustibilità della pietra; poichè più facilmente s'accende la pietra, e la fiamma s'innalza, e dura fino che si consuma tutto l'oglio onde quella tela, che prima d'esser accesa appariva imbrattata, e sporca, doppo esser bruciata diventa candida, e monda, la quale bisogna ongere per conservarla come hò detto, nello scigno.

Osservazione dell' Eccellentiss. N. N. Medico Ferrarese di una parte di fegato di Vitello impietrata.

Rovarfi pietre in varie parti del Corpo humano lo hanno dimostrato infinite osservazioni di celebri Scrittori; rarissimo però si legge essersi osservato parte di animale vivente in parte, o in tutto impietrata, perciò la presente osservazione mi pare degna di esser comunicata alla Republica Litteraria.

Nelle settioni Zooloogiche, che per proprio studio son solito fare, mi accadè osservare in un fegato di vitello, tolta la prima tunica, sotto la cista fellea una gran parte di sostanza flava, e dura, quale osservata attentamente, era la sostanza del fegato composta di varie pietre così aggiustatamente ammassate, che difficilmente si distinguevano divise, se non con l'aiuto del microscopio, e frà una pietra, e l'altra, vi era una tunica sottile, che le divideva, questi lapilli, o glandette impietrite erano in gran numero, parte però di durezza considerabile, parte non così duri, e parte molli à guisa di creta; il resto poi del fegato era tutto naturalmente formato.



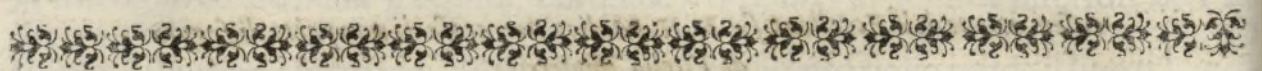
Lettera intorno all'invenzione delli Occhiali scritta dal Sig. Francesco Redi all' Illustriss. Sig. Paolo Falconieri, con aggiunta in questa nuova Impresione.

In Firenze per Pier Martin in 4.



Hi sia l' Illustrissimo Redi ben lo danno ad intendere le di lui tante volte Stampate, e ristampate Opere; L' Accademie più celebri di Firenze vengono Illustrate da sì Nobile, e non mai abbastanza lodato ingegno, e quest'eruditissima Lettera, abenche picciola, fa spiccare il preggio di tant' Uomo.

Sicerca in questa quando sia nata l'invenzione delli occhiali, e conchiude parergli di poter ingenuamente affermare, che l'arte di far li Occhiali è invenzione moderna, e ritrovata in Toscana, e che l'Autore fosse Frate Alessandro Spina del Convento di S. Caterina di Pisa, che morì nel 1313. il tutto deducendo da varj manuscritti antichi, e da una Predica di Fr. Gordiano di Rivalto, che visse con il detto Spina nel proprio Convento mentovato di Pisa, e che morì nel 1311. il che pure scrisse Fra Bartolomeo da S. Concordio.



Hippocrates contractus, in quo magni Hippocratis Medicorum Principis Opera omnia in brevem Epitome summa diligentia redacta habentur. studio, & opera Thomae Burnet M. D. Medici Regii. Endiburgi. Preso dal Giornale de Amsterdam 1687.



A lettura d'Hippocrate farebbe proficua à fatto ai Medici: tuttavia vene sono de molti ai quali manca, od il tempo, o la pazienza, e perciò trascurano una lettura di tanto frutto. In favor loro il Signor Burnet publica egli estratti esatti, e fedeli, che ha fatto di tutte le opere d'Hippocrate per suo uso particolare. Il Signor Sibbaldo, che ci ha dato una così bella Istoria naturale della Scotia, ed il quale è presidente del Collegio dei Medici di Edimburgo, l'ha esortato, à dar questo Libro al publico.



*Trattato della Pietra Belzuar nella quale si discorre della sua
Origine, e Virtù descritta dal Sig. Iosua Fero.*

Nome de gli animali, che fanno le pietre Bezaares.



L più principal, e col qual maggior esperienza s'è fatta fin al di d'oggi con la sua pietra, è quello che si chiama Capricorno. Il secondo si dice Bicugnia. Il terzo Cuspa. Il quarto Venado. Il quinto Guanaco. Il sesto Carnero, cioè Monton dell' Indie da' paesani chiamati Glama, e tutti questi sono dell' Indie Occidentali. Il settimo si dice Gozela. A desso dirò particolarmente di ciascuno.

Capricorno, ò Cabriolo, ò Taruga.

Questo vien chiamato da Naturali Taruga, hà due corna, come cervo, corte, con sette ramicelle à ciascun corno, à foggia d'una mano con le dita alquanto difuguali. I Rami, ò l'un con l'altro, che pare un ramo di Corallo grande, diritti i suoi rami superiori, e non sparsi. Questo animal è della grandezza d'un capretto, d'un'anno e mezo, & hà come il detto animal, una barbeta, corto di corpo, collo, e gambe, e non più longo dell'animal sopradetto dalla coda al capo. Per la coda cortetta, come il venado, che significa un saluaticino con la punta bianca, la pancia, e pelo come di color di cenere, e del medesimo venado, ode tanto, e di così discolto, ch'è cosa maravigliosa, & è molto vivo, e quando corre, lo fa con grandissimi salti, e con fretta: mà ben presto, venendo seguitato dalla caccia de Cani, si stracca, e piglia; per l'ordinario vò solo, così la femina, quanto il maschio, se non è in tempo, che si radunano insieme per generare. Si schifa da gli altri animali, e sempre si pasce nell'asperità de' monti, e doppo che vi s'è satiato, scende nei luoghi piantati di canne, ombrosi, e folti, dove corra poca aria, e vi faccia caldo, e quivi si mette di mezo giorno à riposare, & dormir nel maggior calor del giorno, dove più riscalda il Sole, e venendo la sera, e che già hà tramontato il Sole, torna à salire alla montagna à pascervi, & per tempo di gran neve, la passa malissimamente, perche si sa ch'ei non si pasce, d'herbe, che nascono nelle valli, perche mai si è veduto mangiar di quelle, perche come qui sotto dirò, quando in qualche parte questi animali mangiano qualche herba, e massime il ramo di suso, all' hora ne scavano le radici, & vanla mangiando; mà intendesi, che queste simili herbe sono quelle, che hannò la virtù, ch'egli fa generare le pietre; poiche con l'intinto dato loro da Iddio, ne cavan le radici per mangiarle, e così s'intende passar la cosa dalli stessi Naturali antichi, i quali se ben'essi non le applicano come noi, nè per gli effetti, che facciam noi, che non fanno con tutto ciò le stimano, & apprezzano grandemente, e c'è di coloro, che le adorano, e venerano, & essendo elle grandi, le offeriscono ne i loro Santuarii de gl'Idoli, che sono in certe volte dette Lape degli altri ne i sepolcri, & le nascondono quanto più possono à gli Christiani, & altri che con loro contrattano, per veder ch'essi le procurano, e desiderano d'haverle, e non v'è nessuno de ricchi, nè de Signori, che le voglia dar: poiche le stimano, e servano per l'Idolatria loro, alcune volte, venendogliene capriccio le vendono, ò ne fanno presenti, & à questo modo si vengono ad avere, & ancora perche già i Spagnuoli cominciano andar à caccia di questi animali.

La maniera con la quale si generano.

QUì la narrerò per non haverne da trattar in altro luogo, se non vi farò necessitato. Nella pancia, o ventre, trippa, che si dice Bandoba in Spagnuolo grande, dove si radunano tutte quante le trippe in tutte le parti di quella fra carne, e carne di questo ventre dentro della pelle, si generano queste pietre come ghiande, le quali rimangono quivi fra quella carne, come in certe borsette, & è cosa maravigliosa il vedere, che dentro di questo ventre, nelquale si raduna tutto quanto il mangiare, & cibo dell'animal fra carne, e carne quella, che partecipa, e tocca la viscosità di tutto quel mangiar, si trovino, e generino pietre di tanta virtù, e che dentro di quelle pietre, che quivi si generino, e se ne trovino dell'altre pietre piccole, legnetti, & rami ma sticati, e certa polvere, che par essere di verdura, che dimostra separarsi dall'altro mangiar, che contiene questo ventre, le cose da me dette di sopra si ritrovano nelle pietre, de quali ne hò cavate quantità, e me ne ritrovo alcune, & effettivamente questa fù mangiata con le restanti, e si divise dall'altra nel modo detto di sopra, e che sopra di quella, e fra due carni vadan producendo queste pietre, le lor cappe l'una sopra l'altra, e che alcune sien piccole, altre grandi, alcune d'un modo, l'altre d'un'altro, in quanto alla fattura, & il tutto in questo ventre, alcuna cappa d'un color, un'altra d'un'altro, e questa è la maraviglia, che non sono come le perle, perche quella ch'è fina, tutte le cappe son d'un color, e quella che non l'è, ancora, che in quanto all'esser grandi, o piccole, e come delle perle, de quali alcune comincia à generarsi avanti dell'altre, e così conforme al tempo, che avanzano l'una l'altra, fin che si pesca la conca. In questo succede della pietra Belzuar, laquale si va generando come di sopra s'è detto, con la sostanza di quel cibo, che stà nel ventre sopra queste cose da me scritte, separandosi dal restante del cibo, e in modo che le cappe lavanno coprendo sopra la prima, e la carne cuopre ogni cosa, così appresso alla viscosità di tutto il cibo, che ne partecipa, e così quando si cava la pietra, & io ne hò cavate alcune con le mie mani da animali da me ammazzati, ella puzza di viscosità, & è tanto sudicia, che fa bisogno lavarla per levarli il cattivo odore, & ancor che per cavarla da quelle due carne, si dà un colpo con un coltello alla prima carne, che è la borsa dove ella si genera, e se ben n' esce netta, hà con tutto ciò quell' odore, e ciascuna pietra si genera da per se in questa pancia, e queste borsette di carne ogn'una nella sua parte, & alle volte se ne trovano dieci, o dodici, & una, due, tre, quattro, cinque, sei, & alle volte nessuna in ciascun animale, & alle volte due d'una medesima grandezza, alcune piccole, altre maggiori, e minori, alcune d'un color, le altre (come s'è detto) d'un'altro, & in questo non ci è fermezza.

Sopra ciò che scrivo, potranno i Filosofi, Letterati, e Savii con le lettere loro, prudenza, e discretione discorrere, e scrivere, che quanto à me non son obligato ad altro, se non col mio stile basso scrivere quello, ch'io hò veduto, fatto, e fatto fare, e sperimentato; poiche sendo io huomo senza lettere, non sono obligato ad altro; poiche non è in mio poter poterlo fare.

Per poter dunque cavar queste pietre, bisogna ammazzar l'animale, o trovarlo morto: poiche esse non si partono mai da dove le si generano, se non è che le sien cavate, o che si disfaccia la carne, ovvero si putrefaccia di quell'animal morto, e lì, dove muore, se ne sogliono trovar alcune à quei, che s'ammazzano, si vota quella viscosità dal ventre loro, e doppo vanno palpando, & la trovano dove ella si stà, una volta grande, un'altra volta piccola, e perche si potesse conoscere la differenza dell'una all'altra, potrei far contrafar alcune, o tutte quante, perche si conoscessero: mà non lo farò. Colui che non ne hà speriienza, e non hà vedute tutte quante le forti, non potrà saperlo, perche alcune sono molto differenti dalle altre, ancora ne colori:

colori: mà io lo descriverò al meglio, che potrò per far cauti, e auvisati coloro che le compreranno, e mostrerò in che consiste il conoscerle al fine di questo Trattato, quando io scriverò quel che più importa.

Cuspa.

Questo è il secondo animale, di che io tratterò, e chiamasi Cuspa, è come il Venado, così nel color, come nella grandezza, e fattura, eccettuato che tiene differenti proprietà, e si sa che si pasce nelle montagne, dove lo fanno quei animali che producono le pietre, e mangiano i medesimi cibi. Le sue pietre sono per lo più ovali, verdette, e gialle. La maggior come di oncie due, e d'oncie due e meza, e ancora di tre, non sono tutte quante di un medesimo colore, come già s'è detto. Questo animal è come il Venado, si pasce la notte, e la mattina, e si ritira al fin verso la sera.

Bicuna.

Il terzo di questi animali si chiama Bicuna, è il più veloce animal, che mai si sia veduto, che se ben corre dietro alle pedate, come il cavallo, con tutto ciò par che vada volando, non habita altrove, che ne' freddi, e folti monti, e pieni di neve, e così mai s'è lasciato vedere nelle cannole, ovalli, è simile ad un Camelo, così nel capo, come ne i piedi, e mani, col collo longo, e l'orecchie à quel modo, se non che non è più grande d'un levriero da caccia. Hà longhe gambe, occhi grandi, non hà altra coda, se non come quella del Venado, col mostaccio corto, l'ungia come di capra, di color giallo, che tira al rosso. Hà la lana corta, così fina, quanto è la seta, caldissima, con la quale si fanno copertori di letto, e cappelli, che pajono di seta. Quest' animal ode tanto, e ancor meglio, che non fa il primo animal, che si dice Taruga. Hà la vista corta, non va se non in compagnia, come le Gazele. Hanno una cosa, ed è, che come sentono Persone, Cavalli, Cani, ò altra cosa, subito un di loro, il quale consta di 15. fin à 40. più, e manco, che è come lor capo, e deve esser colui, che sente prima de gli altri, alza subito il capo, ed il collo à foggia di Grua, e gitta certe strida, che somiglia al nitrire del Cavallo, ed allora tutti quanti gli rispondono, fermandosi subito, ed allora nescun abbassa più la testa per mangiare: ma si dispongono in foggia di squadrone, e così marchiano ugualmente verso dove s'è sentito il rumore con grandissim' ordine, e concerto, non facendosi l'uno più innanzi dell'altro, nè alterando il passo fin haver riconosciuto, che cosa è, e mentre essi riconoscono, se l'è gente il lor capo dà un grido come fanno subito i altri il loro, e subito danno volta come il vento, e giacche si sono allontanati, si fermano in radunanza in un luogo eminente, e guardano se vengono seguitati, e se sorgono vi si comincian di nuovo à gridare, che così si devono intendere, si partono, e si perdono di vista, e questo fanno quando è gente che li seguita, ò Cani grandi che possin far loro del male, che se sono piccoli nell'abajare, ò altra cosa gli conoscono, all' hora si fermano a guardarli, e danno loro de buoni urtoni con la testa, ed in tal modo, che hanno per bene di lasciarle stare, e ritornano molte volte da loro maltrattati. Il che non fanno alli Levrieri, i quali vanno trattenendo à poco à poco, aspettandoli, e straccandoli, allontanandosi tanto, che quando i Levrieri ritornano da i loro padroni, è già fera, ed essi sono stracchi fuor di modo di correre, persi, e morti di fame, e raramente i Levrieri gli ammazzano se non è qualche uno ammalato, stracco, ò che sia femina, che habbia novamente partorito insieme col figliuolo. Si pigliano col laccio, e con altri artific, che legan loro le gambe con certe balle di pietra, e corde, quando essi van-

D no cor-

no correndo, perche s'aspettano in certe cannole, e pasfi per dove vanno correndo, dove da alcuni sono fatti fuggire, le pietre loro sono fine quanto quelle di due animali già detti, tutte quante buone, e provate, de i cuoi loro gli Indii ne fanno suole di scarpa, e redini de cavalli, essendo il collo loro largo quanto il corpo.

Guanaco.

IL quarto animal si dice Guanaco, è maggior, più forte, e pauroso di quei, che habbiamo detto; mà ben simile a loro, alto di fianchi se ben non tanto come la Bicuna: mà col collo così lungo, con la pelle grossa, di forza, ed empito grandissimo, la sua lana è più grossa, se ben s'adopera a qualche cosa, sono salvatichi, ed indomiti; pascono dove lo fanno quegl'altri, se ben non continuano tanto tempo nell'asperità de' monti come fanno gl'altri. Le pietre loro sono in grandissima stima. E della grandezza d'un'ovo con le loro cappe, e ce ne son molte di quelle ovali, e l'altre per essere grandi, sono grandemente venerate da gli Indiani. La maggior, che hò veduta, è stata di due libre Spagnuole, la volevo pagare 300. pesi d'oro, e non me la volsero dare, volendola essi per il loro Santuario. Il color loro, è come quello d'un'ovo vantaggiato, e fumato. Ve ne sono di quelle di color di cenere, dell'altre come gialle, non pascono se non nella freddura, come gli altri. Questo animal corre con gran furia, e egli non si cura troppo de i Leurièri, se non quando sono grandi, e cacciatori, e destri, perche se ben li giungono, eli mordono, non li possono con tuttociò ammazzare, se non sono, come dico, grandi, e cacciatori. Questo animal è tanto lussurioso, che si starà alle volte tre, quattr'hore, e più addosso alla femina, dando strida, e non ne scenderà, se non è impedito, e caso che fusse, all'ora lo fa per poter fuggire. Questo, nè il sopradetto, così il maschio, come la femina non hanno corna. La pelle, e collo serve per quello, che s'è detto. La carne di costoro è saporita, ancorche dura, massimamente questa. Costui non si può mai domare.

Glama.

IL quinto animal si chiama in lingua Indiana, Glama, e noi altri lo chiamiamo Carnero, cioè Monton dell'Indie, non hà corna, ed è della grandezza del Paco, che doppo si descriverà, è quasi di quella stessa forma, eccettuato, che hà più lana, ed è più bello, e più domabile, e così si menano in compagnia di loro da dove si stanno per servirsene. Si caricano come Muli. Vi è grandissima quantità di costoro, che vanno à caricare de metalli, legne, grano, botte di vino, ed altre cose. Vi è una caravana di costoro, di 2000. 1000. e di 5000. L'è la cosa di maggior riposo per gli huomini, che si possa veder. Non c'è Indiano, che non ne habbia per levare le cose necessarie, così di vitto, come d'altro. Questi sono della natura di quello, che avanti si dirà con le femine, se s'incagnano, & adirano, sono terribili, ed alcune volte, essendo troppo stracchi mordono quando cascati col carico li voglion far rizzare. Si fanno venire alla bocca, e naso dal ventre, ciò che hanno mangiato, e lo sputano all'huomo nel viso, o dove possono, ed essendo in colera, si mordono l'un l'altro. Caricano 100. 120. e 200. libre, e più. La lor lana serve per panni copertorii, e coltre, e la pelle per quello che s'è detto. Alcuni sono proportionati, come i Ronzini, se ben non sono più grandi, de' Cervi. Questi camminano la notte, ed il giorno. Non pascono, se non il giorno. Ruminano tutti quanti, e vanno mangiando con i carichi, quando non glieli vogliono levar da addosso per strada, dove
v'è da

v'è da mangiare, e così senza esser scaricati pascono, si gittano, e rizzano col carico, quando non vien lor levato. Caminano quattro, e cinque leghe, che sono quindici miglia. Le pietre loro, nè quelle de i Pacos, delle quali adesso tratterò, non vagliono niente, come mostrerò in questo Libretto, doppo che son stati impiegati al servizio. Le pietre loro sono come nere, che nascono frà le spine, alcune senza cappe tenere, che si dis fanno nelle mani. Ne tratterò nella dichiarazione seguente.

La cagion, perche le pietre sono mal fatte, e le cappe mal composte, e picciole, e di nessun effetto; e differenti dalle buone, è che quando sono menati dalla montagna ove essi vivono per servirsene; hanno un' anno, o manco, e vengono ad usar cibi differenti da quelli dove nascono, dove sono tali le herbe, piante, e radici, che hanno virtù di far produr loro con perfettione le pietre, e dalla montagna le portano in quella età generate, e di quella grandezza, che vengon lor cavate quando s'ammazzano, che come mutano cibo, e sono impiegati al travaglio, con la gran forza, e uso del pasto contrario, che pigliano, conforme al tempo, le guastano, corrompono, e ne confumano la virtù, laquale generò in loro detta pietra; poiche tutte le cose cavate dal lor naturale, si mutano, e questa pietra ancora, laquale deve essere come le frutta nuovamente nate, e colte dall' albero fuor di stagione, che non hanno sostanza, e si corrompono subito, e per dir meglio, dev'esser come una bella pera matura, laquale colta dall' albero, e mescolata con cavoli crudi, e ravi fritti in oglio amaro, o aloe tutto insieme, per grande sapor, & virtù che habbia la pera, glielo leva quest' altro. Ed ammazzandosi questo animal in quella congiuntura, e età, quando viene cavato dal suo natural pasto, se gli si trova alcuna pietra per piccola che ella sia, come non habbia gustato altro pasto, sono di tanta perfettione, che provano ciò che dico, e dirò. Io ne hò alcune, che cavai per farne sperienza. La continuatione del pasto contrario disfa, e corrompe la pietra già fatta nell' animale, in quella grandezza, e stato, che la ritrova, e non dà luogo alla virtù, che la genera da poter crescere, e lasciar di corrompersi. Questo è il mio parere, conforme alla sperienza che io, e gli amici miei ne habbiamo fatto, di che si tratterà qui sotto, per non uscir dell' ordine, da me servato.

Il Paco.

Il sesto animal' è detto Paco, più piccolo di quell' altro della gradezza di questi nostri montoni, e manco, di quella proprietà, che sono i sopradetti, se ben in questi non si ritrova tanta pietra, nè molti di loro ne hanno, perche non pascono così lontano come gli altri, e non partecipano d' herba buona, e così a caso vi si trovavano alcune pietre piccole senza camicie, o cappe, che paiono un carbone di queste non bisogna tenerne conto, e le narrerò io qui per aggrandire l' altre per il mal credito, che queste hanno, e di queste che si dirà sotto per la sperienza, che se ne fece in Spagna paragonando le pietre di questi due animali di servizio con quella dell' India Orientale, ch'è della Gazela, laqual quando non è contrafatta, è buona quanto sono le quattro pietre, delle quali nel principio hò trattato, e tratterò ancor di questo animale, finito che havrò. Questo è come il nostro Montone di buona lana, e carne, è molto in abbondanza. La sua lana serve per far vestiti, e la carne per sostentarfi. L'è tanto ostinato, che non volendo egli, non lo potrà mai nessuno muovere da quel luogo dove si ritrova, e così in quella lingua lo chiamano Paco, che significa ostinato, e contumace. Se ne stà per un giorno intero addosso alla femina. Tutti questi sono domabili, e vanno cinquanta insieme con un pastor, e dormono, come i già detti, ne' ferragli, e coralli, come fanno i greggi nostrani. Hanno il collo alquanto largo: ma non tanto,

D 2 quanto

quanto gli altri, con questo conchiudo di trattar de gli sei animali dell' Indie Occidentali.

Gazela.

Questo settimo animal si chiama Gazela, è dell' India Oriental, simile ad una Capra in quanto alla grandezza, piedi, coda, e nel restante, eccettuato, che hà due corne, riverse indietro come il Bufalo, di longhezza di un gomito. La lana così, nè longa, nè grossa: poiche non ne hà se non un poco, che non si può tofare, come velluto. Vanno à branchi, quei che hò veduto nelle parti d' Africa, nell' India Oriental non gli hò veduti: mà son informato da persone, che gli hanno veduti, che tutto è una stessa cosa, e così dò loro il medesimo nome, che à gli Affricani si danno dove ne sono. Queste pietre sono ovali per la maggior parte, e paonazze, della grandezza d'una noce, e poco maggiori le più diritte, e l'altre sono come olive, e le migliori sono come argentate, e dipinte de' colori. Ve n'è gran quantità contrafatta. È già hò detto, che la buona è da stimarsi, e la contrafatta di nessun valor, perche la massa è di terra, e bitume. Dirò come s'hanno da conoscere. Questo animal nelle parti d' Africa non vi hà pietra alcuna per esser il paese caldo, e tutto piano, ed i pascoli vi sono differenti à quei dell' India, così nelle montagne, e temperamento di freddo, e caldo, ed ancor à quei dell' Indie Occidentali, e così i pascoli non hanno tanta virtù, che basti à far l'opera, che fanno gli altri. Queste, nel risplender di fuora, sono le più risplendenti di tutte.

Dichiaratione.

Auanti che me ne dimentichi, poi che non ne hò trattato a suo luogo. Dirò come la pietra del quinto animal, ch'è la Glama, ed altrimenti chiamata Carnero, cioè Montone della terra, è tanto fina come le altre. Come ella sia prodotta nel suo natural, dove se la cavaranno, e così ve ne sono molte, che non sono differenti dalle altre, e la maggior parte sono come noci, e maggiori, alcune ben fatte, altre come di fattura di pomo, altre come di cipolle. Non se ne tratta la differenza, se non è per il pasto, che gli danno fuor del lor naturale, & così seguirebbe del Paco se stesse ne' monti come gli altri, & all' hora la sua pietra farebbe perfetta, per dove s'intende, che dal cibo si genera la pietra, e con la sua virtù.

Sperienza.

Per far sperienza di quello ch'è detto, io, ed alcuni amici miei curiosi, habbiamo allevato, e nutrito, per poterci chiarire, in casa, alcuni di questi animali uno, due, tre, quattro, e cinque anni, levandoli dalle madri, che ancora lattavano, e dal lor natural, avanti che gustassero il pasto, e dopo d'haverlo gustato, e finito questo tempo ammazzatili. A quei che non havevano gustato altro, che latte, non si trovava pietra alcuna, ed il medesimo confessavano i Carichi, che sono come Signori, o Duchi, i quali dicevano de molti, che ne havevano allevato, nessuno produceva la pietra se non mangiavano il pasto della montagna da loro chiamata Pagna, ed à tutti quelli, che noi, ed altri cavavamo dalla montagna, e del lor naturale, passando i quattro mesi, e havendo gustato pasto, si trovavano in alcuni, perche tutti non le generano. Certe pietre generate come piselli piccoli, e con la prima cappa, e cominciavan à coprir il legnetto, o polvere d'herba per dove si può intendere, che le pietre si generano da quello, che pascono, che è di gran virtù, e così ordinariamente fa più effetto la prima camicia, che la seconda, e questa piu della
terza,

terza, & la terza più che la quarta, conforme habbiamo veduto perche in manco quantità, che si dà, opera tanto, come li sei, e sette grani. Hò similmente cavato da questi animali menati dalla montagna di quattro, cinque, sei, & sette mesi delle pietre piccole, che mi ritrovo di tutta perfettione, e ne hò lasciati vivi alcuni, e dato ordine che si allevassero frà il bestiame di casa, & essendo doppo di tre, quattro, ò cinque mesi morti, hò cavato loro pietre grandi quanto le prime di quei animali da me ammazzati, arrivati ch'erano dalla montagna: mà l'erano già corrotte, e di nescun profitto. Queste diligenze feci per curiosità, e con intention segreta, chi lo vorrà credere, e quel più che dirò lo potrà fare, che quanto a me le feci per sodisfation mia.

Dichiaration sopra le pietre.

E Perche alcuni Medici curiosi, e valenti come fù Monardes, ilquale conosciuto che l'hebbi, morì, e il Dottor Tovar Spagnuoli, ed il Dottor Vaglies Medico del Rè Filippo, fecero sperienza nelle pietre da me di sopra trattate, cioè nelle cattive, e corrotte, perche le buone non s'erano potuto ancora avere, e non le trovarono sofficienti da poterle parangonare con la pietra Oriental della Gazela, della quale hò trattato, e così giudicarono, che le non meritavano nome, e non ne tenero conto alcuno, ne manco di quelle, che doppo furono portate, perche credevano, che non ce ne fossero delle buone, e che tutte erano ad un modo, e d'un animal medesimo, e così restano dimenticate, e non erano apprezzate, come s'intendeva, che le erano Occidentali, e così in poca consideratione, e disprezzate, perche non s'haveva notitia dell'altre, e con ragione vennero subito quelle del Guanaco, che sono quelle simili all'ova, che le cavarono fuor de sepolcri, e Santuarii andandosi dibellando gli Indii, e vincendo le terre loro, e passarono molti anni avanti, che si conoscessero quei animali, provarono queste, ed essendo vecchie, e antiche, e havendo presa gran humidità ne i Santuarii, e case d'Idolatria, era la loro prima, e seconda cappa corrotta, e se ben havevano qualche virtù non era tanta, quanta quella dell'altre, e così come si diceva, che l'era del Perù, non era stimata cosa alcuna, e così rimase per terra la loro stima fin tanto, che quei Signori soprannominati fecero ciascuno da per se (per intelligenza mia) sperienza delle buone, e rimasero tanto sodisfatti, così di questo, come dell'herba Regina, ò Tabacco, e de Balfami, Legno della China, e altre cose, de quali essi non havevano notitia, di che si fa qui mentione, che promessero di scriverne ciascuno da per se, libri autentici, e vissero così poco, che non lo puotero fare, e però io, che sono ancora mortale come loro, perche fosse palese ciò che qui scrivo, che è a tutti nascosto volli scrivere ciò ch'io ne sapevo in questa forma, per parermi cosa degna da saperse, perche si potesse applicare alla sanità quello, che à proposito, e l'altro si venisse à saper perche non sò quando ce ne sarà un'altro così curioso, e che voglia pigliar quella briglia che fò io, lasciando stare i miei esercitii, per così poco premio come che aspetto dalla publicatione. E veramente che le pietre degli animali da me narrati nel modo che dico, sono migliori dell'altre, e colui che non lo crede, ne faccia sperienza con la Orientale, e saprà se l'è così, e così il Medico dubioso ne faccia la sperienza, che dico, e come l'havrà fatta trovando la cosa a questo modo, ne usará, perche ciò facendo, non farà altro se non guadagnarli credito, e reputatione sopra gli altri, ed io scrivo, perche ne hò fatto esperienza, come hanno fatto ancora quei Signori Medici, honorati, e veri. Non voglio esser obligato ad altro, ognuno usi a suo modo di ciò che qui leggerà; poi che poco gli costerà il farlo, e non farlo, e ferva d'avviso, che è necessario dar la pietra Belzuar all'ammalato, doppo che si farà purgato, e riparato il corpo. I Putti, bisogna prima cavar loro san-
gue

gue quando hanno Ferse, Varruole, e Petecchie, perche la soprabbondanza del cattivo humor, impedisce l'operar alla poca pietra, che si beve.

Come s'hà d' applicar la pietra Belzuar.

OGni forte di pietra Belzuar s'hà d'applicare all'infermo in questo modo. Bisogna che il Medico conosca il male dell'infermo, e s'è tale che gli si possa applicar la pietra, il che presto conoscono, e fanno, se l'è mal contagioso, ò Varruole, Ferse, e Petecchie, Catarri che toccano i vapori velenosi, dico arie corrotte, e simili malattie, che questo riman all'arbitrio del Medico dal quale s'hà d'andare, perche egli lo veda, e conosca, all'hora si piglierà di queste pietre provate, che hò detto, cinque, ò sei, e più grani, conforme che al Medico parerà il male, ilqual subito hà da guardar se la radice del mal'è velenosa, e in soprabbondanza, ed essendolo quanto più pietra gli si darà, tanto più la vincerà il male, perche la pietra non è di proprietà, che possa far mal ad alcuno per molta, che se ne beva, nè manco è di profitto a colui, che vien applicata, quando il mal non è preparato per lei, ancor che non li faccia danno alcuno, ed ella in se non hà troppo freddo, nè caldo, perche sia cagione da non poterfi dar all'ammalato, ancorche haveffe la febbre, io ne hò tolta molte volte la quantità d'un'oncia e mezza, essendo sano, e ammaloato con la febbre, e senza quella per poter solamente vedere il suo estremo, non fà danno, nè altera, e temperata, allegra il cuore, quanto più se ne piglia, e leva la malinconia. La radice che dico, si chiama contr'herba, sola in specie, e si ritrova l'huomo col caldo, se ne piglia più di dieci grani, e questa si dà a colui, che hà la quartana, ò terzana, avanti che gli sopraggiunga il freddo, e non più di dieci grani in un poco d'acqua di finocchio, ò anisi calda, ò in un'ovo, però non beverà sopra di quello, nè mangiarà altro, che forbir detto ovo.

Della quantità.

EVenendo alla quantità che s'hà da dar ordinariamente della pietra Belzuar, quando non si voglia dar quello, che hò detto, il manco che se ne hà da dare, hanno da esser di sei grani, se ben fosse una creatura piccola, ed ogni volta, che si darà, vi si metterà della polvere di perla fina, ch'è Alciofar, ò perla fina grande ò piccola, nera ò gialla, non s'intende non esser fina, in quanto al colore, se non che la non sia di conche, ò di topos, e barruetos; poiche così fina è la nera, e gialla come la bianca, essendo netta, in modo, che bisogna aggiungere tre grani di polvere di perla à sei grani di pietra, e se vi farà la contraherba già detta, ch'è quella, che mangia l'animale, che produce la Belzuar, dove dichiamo, che si genera detta pietra, gittandosi di questa quattro, ò cinque grani, ed altri tre della perla senza la pietra Belzuar, fà il medesimo effetto. Questo s'hà da dar in acqua di fior di Naranci, ò vino, ò brodo di qualche uccello, e il brodo della quantità di mezza scudella caldo, e se farà acqua di fior, la quantità che possa capire un guscio d'un'ovo piccolo, e del vino il medesimo, e in tutto quel giorno, nè l'altro non mangi cosa agra d'aceto, naranci, ò limone, perche corrompe la virtù della pietra, e havendo l'ammalato presa la pietra, il Medico da li a 24. hore guardandoli l'orina se la troverà velenosa, e conturbata, non se ne maravigli, perche è buon segno, e se dopo questo tempo migliorerà l'orina, è segno, che la pietra opera, e se ben gliela desero un'altra volta, non gli farà di danno alcuno per conto del miglioramento, hò veduta questa speranza in me, perche quanta più pietra, e polvere di pietra io pigliavo, e ancora di questa radice che hò detto, tanto più mi si guastava l'orina, e mi durava vintiquattro, e trenta hore, e subito migliorava, senza che più si corrompesse, e quando l'ammalato

lato non mostrerà miglioramento della malattia, alli tre giorni doppo, che gli farà stata data la pietra, non si torni a dargliela, non perche gli faccia danno; ma perche s'intende, che il suo mal non è di quelli, per i quali serve la pietra, perche quando è tale, fra questo tempo, e prima ancora, l'ammalato mostra miglioramento, allegrezza, e voglia di mangiare. Se s'havrà opinione, che sia stata data ad alcuno qualche forte di veleno, si cercherà la radice della contraherba e solo, o accompagnata con la pietra gli daranno dodici grani di tutto, essendo una cosa, e se faranno due, gliene daranno sei di ciascuna a bere con acqua di fior di naranci, e se fra tre giorni non li farà profitto, non è altrimenti veleno bevuto, e se le sue budelle rumoreggiaranno fra un quarto d'hora, alle ventiquattro hore gliene diano altrettanto, ch'è segno d'esser veleno, o ramo di quello, e la maggior quantità opera in questo particolar meglio, e più brevemente, e quando non faccia cosa alcuna di queste, non lo stien'a curare per tal infermità; poich'ella non è tale, conforme all'esperienza, che se ne hà, dove questo l'adopera, e sopra tutto osservino, che l'ammalato non mangi cos'agra, perche gli farà gran danno, e non lascerà operar cos'alcuna.

Della Contraherba.

HO' trattato in molti luoghi di questa radice, perche l'esperienza hà mostrato esser quella, che congela, e produce queste pietre Belzuar mangiandola gli animali, ed io la tengo di più effetto sola, e pesta come la stessa pietra, che non la pietra nella medesima quantità, e manco, chiamasi Contraherba delle Ciarche, che vuol dir contra veleno, e così colui che ne vorrà veder l'esperienza, l'adoperi, e per maggior prova, pigli un poco di Teriaca per trista che la sia, e buttivi un poco di questa, e la mischi, e cerchi doppo la miglior Teriaca, che sia possibile, e con l'una, e con l'altra faccia la sua prova, e vederanno la differenza che v'è dall'una all'altra, io credo con questa conserva fatta nel modo, che dirò, se ben farebbe carissima, non per altri che per Principi, e gente ricca farebbe pigliarne ogni mattina in tempo di peste, un poco per la bocca, il che farebbe di gran difesa contra di quella, e d'impedimento da non poter penetrare. Quest'herba o radice si porta dal Perù, da una Provincia, che si chiama le Ciarche, e Tonsagla, e altre parti, e non è conosciuta da tutti, nè quei che la conoscono, fanno questo segreto; ma ben con questa curano alcune ferite, quando l'è verde, altri la danno per la terzana, come s'è detto, e così non hà altro nome, che di Contraherba, perche trovasi, che l'era contra veleno, è molto poca quella, che si può haverè. Io ne hò la mostra, se qualche curioso la vorrà vedere, e fare qualche esperienza, gliela mostrerò, perche la conosca, e sappia che quei che l'hanno alla mano, la stimano piu della pietra Belzuar.

Questa radice si scopri in quelle bande nel modo seguente. Camminando a caso alcuni per quelle montagne, dove pascolano gli animali, che producono le pietre Belzuar, videro un di loro, che si chiama Bicugna con le zampe, e unghie stare zappando, e subito abbassava la testa, mordeva, e si fermava per mangiare, e di nuovo cominciava a zappare minutamente, e di lì ad un poco, di nuovo mangiava, e mordeva, e camminando quelli, ed andando a veder ciò che faceva, ella scampò con le altre. Trovarono una radice piccola, masticata, e zappando più in giù, trovarono quella che avanzava, e la cavarono fuori, e dalla forma della radice conobbero fra l'altre l'herba, erano, ch'essi mangiano nell'insalata, & all'hora mangiano senza che gli servisse all'hora d'altro. L'è una radice cortetta, annodata con molte herbette, o radici molto conosciute, ne hò veduto quì in Italia di quella, che molto gli assomiglia in Pisa, ed in Firenze, e in altre bande: ma non è quella. In quel tempo, che

che l'animal la cavava fuor della terra, non haveva foglie per due ragioni. L'una, perche era tempo di neve, che la brucia. L'altra, perche è poca, e come esce fuora dove pascolano questi animali, subito la mangiano, come ancora fanno gli Indiani. Questo hò inteso da i Barbari, e non l'hò veduto.

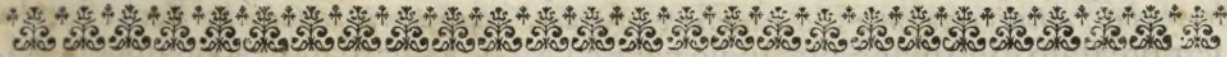
Facendo io in pezzi un giorno una pietra Belzuar, che mangiava per vitio, e per far esperienza, perche non mi facevano danno, e costavano poco, trovai dentro di quella, un poco di questa radice conosciuta con le sue radicelle, per dove intesi, che con la virtù, che hà, si genera la pietra da quella, ò sopra quella, e per l'anfietà con che la cerca l'animale, con ogni diligenza, ancorche abbia altre herbe da mangiare, s'hà da intendere, che ciò, che fa questo animale, lo fanno ancora gli altri sette così per conto di quest' herba, come di tutte quelle, che hanno virtù a questo effetto, s'è che la cerchi per rimedio di qualche veleno, che mangiato, ò gustato hà, come fanno altri animali, e così il più delle volte nessuna di queste pietre Belzuar si partirà, che dentro non vi si ritrovi un legnetto, ò una massa d'herba masticata, e come polvere, ò una pietra piccola, come io le tengo, che cavai dalle pietre Belzuar, e queste sono due, ambè d'un color, e grandezza, che quasi non v'è differenza, che certo è cosa maravigliosa. Essendo ciascuna di quelle cavata nella sua banda, è in differente tempo, e di veder il modo come si produce nell'animal fra due carni, e sopra il fondamento da me detto Tutto questo praticai io col Dottor Monardes, il quale morì ben presto, se ben contrattavamo insieme per lettere, col Dottor Tovar, e col Dottor Valles Medico maggior del Rè Filippo, tutti Spagnuoli, che oggidi sono morti per l'approvazione, del che facemmo diverse diligenze, che importavan loro, ed erano ancora occulte, e nascoste, le quali non sono state, nè faranno scritte, per non poterle alcuno scrivere per non haverle udite, nè vedute come sono alcune, che adesso scrivo. L'altre riservo a manifestarle a suo tempo s'iddio mi darà vita.



LA GALLERIA DI MINERVA

Parte Seconda.

Anno 1696.



ANIMÆ RATIONALIS NATVRA, LA NATURA DELL' ANIMA,

Democrito, Platoni, Aristoteli, ceterisq; Philosophis ignota, ab Augustino, prospero eventu, detecta in Libro de Quantitate Animæ.

Cercata inutilmente da Filosofi, Scoperta felicemente da Agostino nel libro della Quantità dell' Anima.

OVERO

S E V

Il Trattato di

AUGUSTINU S S A N T O A G O S T I N O
De quantitate Animæ, notis, & Dissertationibus illustratus, della Quantità dell' Anima, illustrato con note, e Dissertationi

Auctore

Da

MICHAELE ANGELO FARDELLA MICHEL ANGELO FARDELLA
Drepanensi, Sacra Theologia Doctore, & in Trapanese, Dottore di Sacra Teologia Professore d' Astronomia, e Meteoze nello Patavino Archilyceo Astronomia, & Meteororum Professore. Studio di Padova.

Sub auspiciis

Confacrato

Eminentissimi, & Sapientissimi

All' Eminentissimo, e Sapientissimo

HENRICI DE NORIS, ENRICO DE NORIS
Sanctæ Rom. Ecclesiæ Cardinalis Cardinale di Santa Chiesa sotto il Titolo Sancti Augustini. Titolo di Santo Agostino.

Venetis. 1696.

In Venetia. 1696.

E Emolto



Molto tempo, che il Signore Abbate Michel Angelo Far- della, Professore d'Astronomia, e Meteore nello Studio di Padova, pensa dare alla luce una Parafrafi sopra un Trat- tato di Sant'Agostino della Quantità dell' Anima. Nondi- meno l'applicazione havuta in Venetia, e Padova d'inse- gnare le discipline Filosofiche, e Matematiche, l'hà obliga- to a publicare prima d'ogn'altra cosa a beneficio della No- bile Gioventù Veneta l'uno, e l'altro suo Sistema di Filo- sofia, e Matematica; e n'abbiamo già veduti i due primi Tomi, di cui ne fanno lodevole menzione gl' Atti di Lip-

sia, stampata la maggiore parte del terzo col titolo: *Prima & Architectonica Philoso- phiæ Specimen, quo per analysim Veritas detegitur*; con pensiero di consegnare alle Stam- pe, terminata l'una, e l'altra Opera, un Libro in Foglio, ove espone un Metodo par- ticolare, di cui s'è servito per condurre bene la Ragione, investigare l'occulte ca- gioni della Natura, e regolare il costume, per rapporto a se stesso, a Dio, ed alla So- cietà, e già se n'è veduto Stampato il Frontispitio nelle nostre Librerie col titolo: *Methodus Rationis excolendæ, Natura investigandæ, atque Moris perficiendæ*; Però essendò sempre stato il suo maggiore studio nelle cose, che riguardano le fundamenta del- la Religione, e Pietà, ed accorgendosi, che la dottrina della Mortalità dell' Anima insegnata da Epicuro, e promossa da Lucretio, s'andava avanzando con somme detrimento della Religione, e pregiudizio, così della Verità, come della Republica, nelle più floride Città dell'Europa, abbandonati gl'altri studj, s'applicò intiera- mente à stabilire colla sola Ragione queste due gran massime: *che l' Anima nostra di una natura affatto diversa dal Corpo, e che di sua condizione immortale non soggiace punto alla corruzione*: Ed acciò ne' suoi ragionamenti schivasse il paralogismo, e l'errore, scelse per guida l'incomparabile, e sublime penna di Santo Agostino, da esso sti- mato, sì come massimo frà Teologi, così la maggiore Mente frà Filosofi; onde ha- vendo attentamente letto, quanto questo Gran Dottore haveva scritto dell'Origi- ne, Natura, e Proprietà dell' Anima, trovò il principale fondamento delle sue me- ditationi nel trattato della Quantità dell' Anima, in cui Agostino, con metodo som- mamente sodo, sottile, ed ingegnoso, dimostra, l'Anima ragionevole essere affat- to spogliata di mole, e corporea quantità: Propositione che distrugge il sentimen- to d'Epicuro, il quale si sforza prima provare, che l' Anima sia corpo, per indi de- durne, che sia mortale.

A tal oggetto, frà poco tempo spera publicare un Libro, in cui principalmente si propone di dimostrare tre cose: la prima, che la natura dell' Anima nostra, cer- cata inutilmente da Filosofi, sia stata felicemente scoperta da Agostino, nel Li- bro della Quantità dell' Anima; la seconda, posta la chiara notione dell' Anima, secondo la mente di Sant'Agostino, se ne inferisce con evidenza, essere ella di sua natura incorporea, ed immortale; la terza, che dal chiaro e distinto concetto dell' Anima si deduce con certezza dimostrativa l'esistenza di Dio. Onde pretende l' Au- tore nell'istesso tempo combattere gl'errori de gl'Atei, e d'Epicuro, dimostrando, che Dio esiste, ed hà formato l' Anima umana somigliante à se stesso, creando la incorporea, intelligente, ed immortale, tutto con nuovo metodo, prendendo le co- se dall'origine, con prove cavate dal Grande Agostino, e promosse dall' uso della sua meditatione. Tutto ciò si contiene nel commento, che egli ci dà sopra il Tratta- to delle Quantità dell' Anima: e per facilitare primieramente l'intelligenza d'un Libro, ove più d'ogn'altro à noi si manifesta il profondo ed acutissimo intendimen- to d'Agostino, e porci come sotto l'occhio l'ordine come procede, e gl' argomenti con cui si fa strada à mostrarci l' Anima senza mole, e grandezza corporea, premet- te un Ragionamento col titolo *Augustinus Meditans*, ove si rappresenta la gran Men- te d'A-

te d'Agostino, che profondamente riflettendo alla natura di se medesima, con sublime, ingegnosa e pellegrina meditatione scuopre se stessa a se stessa; e ciò con una serie di pensieri così armoniosamente fra loro concordi, e con un uso di ragione così nobile e raro, che forza è confessare fra le menti de'gl' huomini essere stata fin ora maggiore quella d'Agostino, da cui non solamente i Teologi, ma ancora i Filosofi han ricevuto i maggiori lumi. Questo ragionamento racchiude quanto si contiene nel Trattato della Quantità dell'Anima, però con una forma più breve, chiara, e distinta tolta fuori dal Dialogo, che rende il libro di Sant'Agostino più prolisso, oscuro, e difficile a comprendersi nel suo intiero; ed acciò potesse comparire con la sua maggiore perfezione, l'Autore si prende licenza d'inserirvi principalmente le riflessioni, che con sommo nostro stupore ci lasciò scritto questo incomparabile Dottore ne' suoi dottissimi Libri della Trinità, e specialmente nel libro nono e decimo, ove ragionando della natura dell'Anima, supera la forza, e la diligenza di tutta l'Etnica Filosofia. I pensieri, che formano questa meravigliosa meditatione, benché sieno presi da libri diverse e disparati, nondimeno sono collocati con tal ordine, che non compongono, che, per così dire, una sola pensata, in cui abbastanza si conosce la maniera sublime di meditare, e specolare d'Agostino, da cui hanno appreso a ben filosofare le migliori, e più sagge scuole dell'Occidente.

Dopo questo ragionamento, per agevolare ancora maggiormente l'intelligenza del libro, ed invitare chi legge ad immergersi con minore fatica nel commento, distribuisce in molti capi il libro, ed in ciascheduno con brevità, e chiarezza espone il sentimento di Sant'Agostino, ed accenna le proposizioni, e dissertazioni da dimostrarsi nell'opera, nate per occasione del testo, e che principalmente ci conducono a provare colla sola ragione l'esistenza di Dio, e l'immortalità dell'Anima.

Entra finalmente l'Autore nel commento del testo; ed in primo luogo invita i Filosofi ad abbandonare la lettione de' Filosofi Gentili, per solamente studiare in Agostino la natura di loro medesimi: si stupisce, come ciò sia stato fin ora negletto con sommo pregiudizio della verità, e dell'istessa naturale scienza. Rende conto, perche molti leggano l'opere d'Agostino, ma pochissimi veramente se n'aprofitino, ed habbiano inteso quel che c'insegna per rapporto a noi medesimi, con darci il metodo, ed accennarci, che tempra di mente, e maniera di studiare si ricercano, per leggere con frutto l'opere d'un tanto Dottore.

Distribuisce dopoi la sua opera in due parti: nella prima, si dimostra con Agostino, l'Anima nostra non essere quanta di quantità di mole e grandezza corporea; Nella seconda, si espone la quantità, e grandezza dell'Anima per rapporto alla sua forza e virtù, considerata per ordine al corpo, a se stessa, ed a Dio.

Nella prima parte, che sarà la prima a vedere la luce, e già geme sotto il torchio, le proposizioni cavate dal testo, ed esposte a rigorosissimo esame, sono molte, ed importanti, ed appartengono a varie scienze. Ivi si dimostra la sciocchezza de'gl' uomini, che intesi allo studio di cose fuori di loro medesimi, non studiano loro medesimi. Che se non incomincia lo studio da noi medesimi, ogni litteraria fatica sarà vana, infruttuosa, ed impotente a condurci al fine, che l'umana Sapienza ci prescrive. Si rende conto, perche gl' uomini con tanta facilità trascurino la scienza di loro medesimi, e si scordinò d'investigare loro istessi; e perche volendosi intendere, sempre più smarrendosi, maggiormente s'allontanino dal vero, confondendo il loro essere colle cose straniere più lontane dalla loro natura. Con questa occasione, s'effortano con Agostino a studiare loro medesimi, non già ne' libri de' Pagan Filosofi, ma in loro medesimi, e si propone una constantissima regola per distinguere le notizie utili, e necessarie dalle nocive e superflue, con una forte invettiva contra alcune vane e nocive scienze, tanto oggi apprezzate dalla secolare e profana letteratura.

Coll'occasione del primo Argomento, con cui Agostino si fa strada à dimostrare l'incorporeità dell'Anima, si rigettano i Scettici, provando la realtà e verità delle virtù morali, e principalmente della Giustitia, di cui, con nuova maniera di riflettere, se ne dà una chiarissima notione, si come si espone con severo esame la principale perfezione del corpo, secondo la mente di Santo Agostino; colla quale occasione si propongono le più illustri proprietà della Materia, e dello Spatio, e si scuoprano molti pregiudizii ed inganni della volgare Filosofia.

Passando al secondo Argomento, si propongono alcune cose amene, e curiose, che appartengono all'Ottica, e Prospettiva; e principalmente si dimostra, che l'Anima nell'uso del vedere per mezzo dell'occhio materiale, non s'applica all'immagini corporee gettate dagli oggetti esterni nella retina, o sia fondo nervoso dell'occhio, ma all'idee puramente intelligibili impresse nella parte sua più interna e spirituale; altrimenti le cose si vederebbono diversissime da quel che sono, ed il vedere sarebbe un perpetuo inganno.

Il più arduo però e difficile del libro si contiene nella terza ragione, con cui Santo Agostino con sottilissime ed ingegnose riflessioni prese dalla più acuta e purgata Geometria, si sforza di mostrare, in che maniera essendo l'Anima nostra incorporea e senza estensione di quantità, possa nondimeno capire l'immagini degli immensi spatii del Mondo, e de i corpi più vasti ed in tanto numero.

In questo luogo si ragiona lungamente con novità di pensieri della prodigiosa natura, ed immensa forza dell'Egualità regolatrice della Natura, fonte ed origine di tutte le discipline e verità, e si dimostra con robustissime ragioni, essere ella la maggiore perfezione, ed il più nobile ornamento dell'Univerfo. Si espone accuratamente, la natura delle linee e superficie geometriche, con dimostrare, che non sono cose da noi finte ed immaginate, ma vere e reali fuori del nostro concetto; il che principalmente si dimostra del Punto, di cui si dà una nuova definizione, che ci fa strada à concepire in che maniera secondo Agostino il Punto sia il più forte, potente, e robusto fra le cose corporee, e quante; e si prova con l'istesso Agostino, le vere linee, superficie, figure, e dimensioni del Corpo, non essere quelle, che soggiacciono al senso, ma che si oggettano semplicemente alla facoltà intellettuale. Con questa occasione si discorre dell'utilità, uso, ed abuso delle discipline Matematiche, e si scuopre la cagione, perche oggi sieno così neglette, e sprezzate da coloro medesimi, che professano le scienze nelle Scuole. Finalmente si conchiude, le cose indivisibili, incapaci di mole, essere nella natura più vigorose, attive, e robuste, che le cose, che possono dividersi, e soggiacciono alla Quantità; in guisa tale, che fra le cose quante, il corpo come più divisibile, sia men perfetto della superficie e della linea, che più si dilungano dalla divisione; perfettissimo il punto, che non può in conto alcuno dividersi. Dopo havere spiegato l'Autore, quanto Sant'Agostino profondamente, e con estremo acume scrive della forza, energia, ed efficacia, che hanno le cose che maggiormente s'allontanano dalla divisione, e principalmente il punto, che intieramente la rigetta dalla sua natura, ci scuopre con ogni felicità in due sue ingegnose, e dotte definizioni la natura dell'Anima nostra, che per li tempi addietro sconosciuta ne rimase, o se ben nota in ogni tempo à se stessa, per difetto di buon metodo, ed accurata attenzione, i Gentili Filosofi, non escludendo i maggiori lumi, Platone, ed Aristotile, credettero non conoscerla, o almeno ce la descrissero in guisa, che abbastanza mostrano di non haverla conosciuta, o pure di non haverla saputo cercare.

Da queste due chiare e distinte notioni dell'Anima, scoperto il vero metodo, e l'occulta Analisi, come si deve cercare la natura della nostra Mente, il che principalmente Agostino ci manifestò nei libri, nono e decimo della Trinità, l'Autore ne deduce con necessaria, e spontanea conseguenza le seguenti proposizioni, da es-

so spie-

so spiegate e dimostrate. La nostra *Mente* essere talmente nota e presente a se stessa, che non può punto ignorare la sua *Natura*. Essere a noi più incerta ed oscura l'esistenza del *Corpo* che dell'*Anima*.

L'*Anima* quando riflette a' suoi pensieri, e s'applica a' suoi concetti per necessità del suo essere, intende se stessa e Dio, le di cui idee si racchiudono inevitabilmente in qualsivoglia suo pensiero in guisa, che se ella ignorasse se stessa, o Dio, nulla intenderebbe, anzi cesserebbe di vivere. L'*Anima* raccolta in se stessa ed applicata alle sue maniere d'operare, vede talmente coll'occhio puro dell'intendimento, delineato Dio in se stessa, che non solamente repugna l'ignoranza di Dio detta comunemente invincibile, ma ancora la vincibile; onde non potendo l'huomo ignorare in conto alcuno Dio, ne segue, non potersi dare l'Ateismo speculativo, intendendo noi e confessando Dio, allora istessamente, che sorpresi dall'errore, stimiamo non conoscerlo, e non haverne il concetto.

Si scuoprono due errori diametralmente opposti: il primo si è, quando crediamo ignorare, quel che chiaramente, e per necessità del nostro essere, intendiamo; l'altro, quando stimiamo con certezza intendere quel che affatto ignoriamo.

Da queste, ed altre proposizioni, premessa l'una e l'altra definizione dell'*Anima*, secondo la mente d'Agostino, come manifestissimi Corollarii, si deducono tre importantissime verità. In primo luogo, l'origine, e scopo del *Mondo* creato così reale, come ideale; il che ci fa strada a scuoprire i principii, e costituzione del vero ed universale Sistema dell'*Universo*, come anche i pregiudizii ed errori dell'*Etnica Filosofia* circa l'ordine, e produzione delle cose.

Dapoi con invittissimi argomenti si dimostra, l'*Anima* essere d'una natura diversissima dalle cose corporee, e materiali, con vinto di sciocco, ed ingannevole Lucretio nella maniera, con cui si sforza stabilire l'*Anima* essere corporea, e divisibile.

In questo istesso luogo l'Autore si propone un dubbio, se la spiritualità ed immortalità dell'*Anima*, si possa unire, ed accordare coll'opinione della fecondità, e propagatione dell'istessa. S'espone il sentimento di Santo Agostino circa l'origine dell'*Anima*, se habbia la forza di propagarsi, o pure sterile di sua natura ne venga dalla sola forza creatrice di Dio prodotta; e rigettandosi come falsa la dottrina di coloro, che vogliono l'*Anima* propagarsi nel seme corporeo, si spiega in che maniera con occulto ed incorporeo seme possa una *Mente* creata di sua natura incorporea, ed immortale, radoppiarsi, e moltiplicarsi, sottomettendosi l'Autore in tutto alla censura, e dottrina della Chiesa.

Finalmente con tre Metodi diversi evidentemente si deduce, l'*Anima* nostra essere sempiterna ed immortale. A questo proposito si esaminano con severissima attenzione le dodici ragioni, con cui Lucretio promovendo la dottrina d'Epicuro, pretende provare la Mortalità dell'*Anima*; e per abatterle, e debellarle con maggiore forza, l'Autore principalmente adopera gl'Argomenti presi dal sottilissimo e profondo Trattato dell'immortalità dell'*Anima* di Santo Agostino, che similmente sono dodici, opponendo a ciascheduno argomento di Lucretio, una ragione di Sant'Agostino. Con questa occasione si fa un confronto fra la Filosofia di Agostino e di Epicuro, dimostrando la prima tutta immersa nella ragione parto della pura *Mente*; la seconda intieramente appoggiata nella fallace autorità del senso, tutta carnale; e si rigetta qual si sia Teoria di Filosofi, da' cui principii non si deducono necessariamente, e con evidenza queste tre gran verità, in cui s'appoggiano, la Religione, la Naturale Scienza, e la Morale. *Dio esiste, ed è il nostro fine. L'Anima non è corpo. L'Anima è eterna, e non soggiace punto alla corruzione.*

Finalmente, in questa Prima Parte si propone, che cosa sia la Ragione Universale, di cui partecipano le *Menti* tutte create, secondo il sentimento d'Agostino, e l'Au-

32
l'Autore propone un suo nuovo pensiero, con cui diversamente spiega, che cosa sia la Ragione, e diffusamente parla delle due immense capacità, che formano il fondo per così dire dell' Vmana Mente, esponendo con maggiore accuratezza la natura del Vero, e del Bene universale.

Si convincono con i loro medesimi principii i seguaci d'Epicuro, e si dimostra con evidenza, non già la Religione de' Cattolici, ma la credenza per così dire, secondo Epicuro, e Lucretio, essere sciocca, cieca, ed irragionevole, con dimostrare, essere più difficile, ed ardua a crederfi la dottrina dell' Anima mortale, che della nostra immortalità.

Parimente con insuperabili dimostrazioni cavate dal concetto dell' essere Universale senza restrizione veruna, in cui trova l' Idea legittima di Dio il Grand' Agostino, si rigetta il caso d'Epicuro e Democrito; si prova essere una prima e manifestissima Verità l' Esistenza di Dio, che s'intende alla maniera de' primi principii della Geometria senza fatica di ragionamento, e si propone il vero ordine, e sistema della Provvidenza, ed Economia Divina, nella produzione e conservazione delle cose create. Con questa occasione si ragiona dell' Eternità e del Tempo, e se ne danno più chiare, e distinte le loro notioni, e differenze: Si scuopre il volgare pregiudizio degl' Vomini intorno alla Scienza e sufficienza di Dio, e si dimostra essere più a noi evidenti note le cose puramente spirituali ed intelligibili, delle sensibili che si oggettano al senso ed alla imaginatione: come anche con Agostino si rifiuta l'opinione di coloro, che sostengono l' Anima congiunta al corpo nulla potere intendere senza l'uso del senso, e della fantasia, rilucendo nell' Vmana mente molte notitie e concetti, che non possono in conto veruno trarre la loro origine dalle nostre facoltà corporee, e materiali.

In questa istessa Dissertazione si combatte la dottrina di coloro che credono non poterfi da noi conoscere le cose spirituali, ed incorporee per le loro proprie, e legittime specie, come dicono, ma solamente per mezzo d'immagini improprie, e straniere, mendicate dalla sostanza corporea, e materiale, e per principale argomento si propongono, il concetto di Dio, e dell' Anima, che nascono con noi, e sono il fondamento di tutta la certezza ed evidenza che possiedono l'istesse discipline Matematiche. Si espone la Reminiscenza de' Platonici, ed accommodandola alla dottrina Cattolica, purgata d'ogni errore: spiegasi in che senso sia vero, che nulla noi impariamo di nuovo, ma solamente ci ricordiamo, nelle cose però semplicemente spirituali ed intelligibili, nella maniera che ci lasciò scritto il Platone de' Cristiani Agostino. In quel medesimo luogo, che si ragiona delle chiare, e distinte notioni che habbiamo di noi istessi, e di Dio, nate insieme colla Mente creata, l'Autore avvanza come evidentissima la seguente Propositione, Se la Mente nostra non nascesse col concetto di Dio, e di se stessa, e che solamente conoscesse queste cose con concetto improprio e negativo, imprestato dalle cose materiali, ò che Dio sarebbe ingiusto, ò che non sarebbe l'Autore della Mente. Or essendo empia e manifestamente falsa l'una e l'altra parte della propositione, con evidenza se ne deduce, che la nostra Mente anche congiunta al corpo non può ignorare Dio e se stessa, e che perciò non nasce, e s'infonde nel corpo coll'intera ignoranza delle cose, a guisa d'una tavola nuda, in cui nulla vi sia impresso e delineato, come se l'immaginò Aristotile.

Finalmente in questa prima parte si scuopre il principal sofisma ed errore, da cui han tratto l'origine la Dottrina dell' Ateismo, e d'Epicuro.

Nella Seconda parte l'Autore commentando l'altra Parte del Testo che ci resta dopo il Capo decimo terzo, esporrà il sentimento di Sant' Agostino circa la natura della Sensatione, e con metodo nuovo e curioso, ne dimostrerà la verità ne due più nobili sensi dell'occhio, e dell'udito, con la quale occasione proporrà un

suo

fuo pensiero circa la natura della Luce, e del Suono. Ragionerà della Forza e del Movimento; accennarà l'universale suo principio, da cui, seguendo l'orme di Sant'Agostino con metodo semplice, e dimostrativo, e breve, deduce tutta la Morale così ragionevole come Cristiana. Finalmente spiegherà la sublime, e profonda dottrina di Agostino intorno alla forza ed attività dell'Anima nostra in ordine al corpo, a Dio, ed a se stessa, diffusamente ragionando delli sette gradi, per cui il grande Agostino concepisce, che l'Anima ascenda a Dio, e maggiormente cresca nella sua forza e virtù. Da ciò se ne deducono i veri e legittimi principii della Ascetica o sia Mistica Teologia.

Mentre si spiegano questi sette Gradi dell'Anima, diffusamente si ragiona del più occulto arcano della Natura nell'accoppiamento, ed unione di due differentissime, e quasi opposte sostanze nell'Uomo, il Corpo e la Mente, la Carne e lo Spirito. Si spiega in che guisa l'Anima dimori, ed operi nel corpo, e qual sia il vero senso d'Agostino, quando asserisce non essere inverisimile, che l'Anima non sia nel Corpo, anche quando in esso opera ed esercita il suo dominio. Accuratamente si espone che cosa siano il Senso commune e la Fantasia, s'esamina la dottrina d'Aristotile intorno all'Intelletto Agente e Passibile, con rigettarsi le specie intensionali alla maniera delle Scuole. Si ragiona della Memoria, e del Sogno, e proposta una fermissima Regola di distinguere le proprietà dell'Anima dalle passioni del Corpo, si dimostra che la maggiore parte delle Qualità sensibili, come il Caldo, il Freddo, il Colore, la Luce, prese non già in quanto all'efficienza e virtù, ma secondo le loro forme, come parlano le Scuole, dimori veramente nell'Anima, e secondo l'apparenza e nostra immaginazione ne i Corpi, da che se ne inferisce il maggiore ornamento del Mondo corporeo nascere dalla maniera di concepire e pensare della nostra Mente, che per mezzo de' organi corporei in varie maniere secondo l'universali leggi della Natura, svegliata, adorna per così dire d'innumerabili e vaghissime apparenze questa gran mole del Mondo visibile.

L'Autore consacra queste sue fatiche all'Eminentiss: Enrico de Noris, per speciale provvidenza di Dio, Cardinale di Santa Chiesa sotto il titolo di Sant'Agostino, per due giustissimi motivi; prima, perche il commento d'un Trattato de' più difficili, sottili, e profittevoli che si trovino nell'Opere di Sant'Agostino, si doveva con ragione consacrare alla più dotta, e robusta penna, che ne' nostri tempi ha sostenuta, e difesa la dottrina del Grande Agostino: non trovando l'Autore un più valido, e potente Protettore, che per la somma autorità del grado, e per l'eminenza della dottrina possa dargli animo e vigore per continuare a combattere l'errore, e col nuovo commento, che lavora sopra il Libro di Sant'Agostino, *De Utilitate credendi*, affatto debellare il libertinaggio e l'empietà.

L'altra ragione si è, per essere stato l'Autore svegliato ed eccitato à leggere con sommo suo frutto l'Opera del Grande Agostino, ed à commentare prima d'ogni altra cosa il Trattato della Quantità dell'Anima, coll'occasione d'essersi in Roma applicato a leggere il dottissimo Libro dell'Istoria Pelagiana, e principalmente quello, in cui l'Eminentissimo e Sapientissimo de Noris, con incomparabile forza, e sapere vendica dalle calunnie d'alcuni Sofisti la dottrina d'Agostino; mentre che essendosi abbattuto in quel capo, ove questo Dottissimo Cardinale, difende Sant'Agostino da coloro, che gl'imputano l'opinione di Tertulliano, che l'Anima nostra fosse Corpo, vedendo citato un testo del Libro della Quantità dell'Anima, fù preso dalla curiosità di leggerlo, e talmente se n'invaghi, che si risolsse subito darne al publico una spiegatione, con cui à confusione della Setta di Epicuro maggiormente rilucesse la Verità Cattolica intorno all'immaterialità, ed immortalità dell'Anima nostra.

Se

Se in questa Opera vi farà qualche cosa, che conferisca alla Pietà, e possa gio-
 vare alla Republica delle lettere, il Pubblico ne dovrà rendere gratie al
 Dottissimo, ed Eruditissimo Antonio Magliabechi, Biblio-
 tecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana, gran
 fregio, ed ornamento della nostra Italia,
 che per la somma autorità, che
 esercita verso l'Autore,
 l'hà saputo in-
 durre
 a dare alla luce questo suo commento
 sopra uno de' più dotti, e dif-
 ficili Libri di Sant'
 Agostino.



È stato stampato in Venezia per Tolomeo Ianiculo da Brescia in foglio, ed ora ristampato à commodo, e richiesta de' Letterati.

DANTE

D E L L A

VOLGAR ELOQUENZA LIBRI DUE

Tradotti dalla Latina nella Lingua Italiana

Stampato la prima volta l'Anno MDXXIX.

In Vicenza per Tolomeo Ianiculo da Brescia in foglio,
ed ora ristampato à commodo, e richiesta
de' Letterati.

D A N T E

D E L L A

V O L G A R E L O Q U E N Z A

L I B R I D U E

Tradotti dalla Latina nella Lingua Italiana

Stampato la prima volta l' Anno MDXXIX.

Vicenza per Tommaso Lancillo da Bressa in foglio,

ed ora ristampato a comando, arricchito

de' Letterati.

*Essendosi da un Letterato di Venezia dato avviso
ad un Signore di N. che si ristampa questa
Opera del Dante, si há avuta
la lettera che segue.*

Mio Signore.



Due Libri della volgare Eloquenza composti dal famoso Dante, io gli hò veduti prima frà b Opere del Co: Gio: Giorgio Trifino letterato insigne del Secolo trascorso, e poi una raccolta degli Autori del ben parlare data alle Stampe in Venezia verso la metà del secolo, che corre, se non m'inganno. L'Opera non solo è di gran prezzo per la rarità, come voi pensate, mandandone ormai le copie nelle Librarie più celebri, ma per la riputazione dell'Autore ancora, pel soggetto, di cui gli prese à scrivere, e per l'ordine, con cui gli scrisse. Dante fu anche più Filosofo, che Poeta; e ciò tanto è vero, quanto in lui la cagione è l'principio del poetare era la Filosofia. Egli visse in una età, nella quale le Scolastiche erano tutte occupate intorno alla ricerca del vero; gli autori particolari non godevano ancora delle prerogative della Sacra Scrittura, e della Tradizione: si vedeva ancora, che eccettuata ne la Chiesa, ognuno potesse errare, e in tal cognizione ciascheduno andava in traccia del vero metodo, e per mezzo di questo della Verità, senza fermarci in difendere bopinioni d'un puro uomo, dalla quale strana compiacenza sono poi nate bacerbe discordie, c'hanno riempite le scienze e barti migliori d' Idee confuse e corrotte, e di termini barbari; osservatelo voi nell'Opera, che si ristampa del Dante, e ne averete piacere, e frutto. Il Co: Gio: Giorgio Trifino si valse di questa, e così anche il Mutio Giustinopolitano per mantenere contro i Signori Accademici della Crusca, che la nobile e purgata favella Italiana non è già la Fiorentina, ò come diceva il Tolomei, per essere Senese, la Toscana; ma bensì quella, che si forma da tutte le diverse d'Italia, e si fa comune al parlare ed allo scrivere de' Letterati, come voi leggerete nel Dante. La lite durò gran tempo, e divise in più fazioni i Letterati del secolo passato. Qual ne sia stata la decisione io non lo so. Parmi bene, che b'Ariosto, e l' Bembo abbiano date leggi alla lingua; ma che presentemente non vi siano chi le dia, ne chi le riceva. Amatemi.

F

CHE

CHE COSA SIA IL PARLAR VOLGARE,
come è differente dal Grammaticale.



On ritrovando io, che alcuno avanti me, habbia della volgare Eloquenza niuna cosa trattato, e vedendo questa cotal Eloquenza essere veramente necessaria a tutti; conciosia che ad essa non solamente gli huomini, ma ancora le femine, e i piccoli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire, e volendo alquanto lucidare la discretion di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte le cose posteriori, essere anteriori; coll' aiuto, che Iddio ci manda dal Cielo, ci sforzaremosi di dargio vamento al parlare delle genti volgari. Ne solamente l'acqua del nostro ingegno a si fatta bevanda pigliaremo: ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo; accio che d'indi possiamo dar a bere un dolcissimo hidromele. Hora percio che ciascuna dottrina deve, non pr ovare, ma aprire il suo foggetto, accio si sappia, che cosa sia quella, nella quale essa dimora: Dico, che'l parlar volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono asuefatti da gli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci; o vero, come più brevemente si può dire: Il volgar parlare affermo essere quello, il qual senz'altra regola, imitando la Balia, s'apprende. Ecciancora un'altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica, e questo secondario hanno parimente i Greci, ed altri: ma non tutti; percio che pochi all'habito di esso pervengono, concio sia che se non per spazio di tempo, ed assiduità di studio si possono prender le regole, e la dottrina di lui. Di questi due parlari adunque il volgare è più nobile; si perche fu il primo, che fosse dall'humana generatione usato, si eziandio perche di esso tutto'l mondo ragiona: auvengnache in diversi vocaboli, e diverse prolozioni sia diviso; si ancora per essere naturale à noi, essendo quell'altro artificiale. E di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

Che l'huomo solo hà il commercio del parlare.

QUanto è il nostro vero, e primo parlare, non dico nostro, perche altro parlare ci sia, che quello dell' Huomo; percio che fra tutte le cose, che sono, solamente all'huomo fu dato il parlare, essendo a lui necessario solo: certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare, adunque farebbe stato dato in vano a costoro, non havendo bisogno di esso. E la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se vogliamo poi sottilmente considerare l'intenzione del parlar nostro, niun altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti della mente nostra. Havendo adunque gli Angeli prontissima, ed ineffabile sufficienza d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la quale sufficienza d'intelletto l'uno è totalmente noto all'altro, ovvero per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi ci specchiano; Per tanto pare, che di niuno segno di parlare habbiano havuto mestieri. Machi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che caddero dal Cielo: à tale oppositione doppiamente si può rispondere; prima che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono à ben' essere, dobbiamo essi lasciar da parte; e conciosia che questi perversi non volsero aspettar la divina cura. Seconda risposta, il meglio è,
 che

che questi Demonii a manifestare frà se la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è, il che certamente fanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fù bisogno provvedere di parlare, concio sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quegli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime attioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere. Ma a quelli, che sono di diverse specie, non solamente non fù necessario loro il parlare: ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio trà essi. E si mi fosse opposto, che'l serpente, che parlò alla prima femina, e l'asina di Balaam habbiano parlato: A questo rispondo, che l'Angelo nell'asina, & il Diavolo nel serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce resultò distinta, come vero parlare, non che quello dell'asina fosse altro, che ruggiare, e quella del serpente altro, che fischiare. Se alcuno poi argomentasse da quello, che Ovidio dice nel quinto della Metamorfosi, che le piche parlorono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le piche al presente, & altri uccelli parlano: dico, ch'egli è falso, perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce: ò vero che si sforzano d'imitar noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Talche se à quello, che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, over imitazione del suono di quello, che prima havebbe detto. E così appare, all'huomo solo essere stato dato il parlare: ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzaremos brevemente trattare.

Che fu necessario all'huomo il commercio del parlare.

MOvendosi adunque l'huomo, non per istinto di natura, ma per ragione, & essa ragione, ò circa la separazione, ò circa il giudizio, ò circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ognuno della sua propria specie s'allegria, giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, ò passioni, come fanno le bestie, nè anche per speculazione l'uno può intrare nell'altro, come l'Angelo, essendo per la grossezza, & opacità del corpo mortale l'humana specie da ciò ritenuta. Fù adunque bisogno, che volendo la generazione humana frà se comunicare i suoi concetti, havebbe qualche segno sensuale, e razionale; perciocchè dovendo prendere una cosa dalla ragione, e nella ragione portarla, bisognava essere razionale: ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare se non per il mezzo del sensuale, fù bisogno essere sensuale; perciocchè sel fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare, se solo sensuale, non potrebbe prendere dalla ragione: nè nella ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciocchè in quanto suono, egli è una cosa sensuale, & in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

A chi huomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, & in che lingua.

MAnifesto è per le cose già dette, che all'huomo solo fù dato il parlare: Hora stimo, che appresso dobbiamo investigare, à chi huomo fu primo dato il parlare, e che cosa prima disse, e à chi parlò, e dove, e quando, & eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolsse. Secondo che si legge nella prima parte del *Genesis*, ove la Sacratissima Scrittura tratta del principio del Mondo, si trova la femina prima che niun'altro haver parlato; cioè la presontuosissima Eva, la quale

al Diavolo, che la ricercava, disse; *Dio ci hà commesso, che non mangiamo del frutto dellegno, che è nel mezo del Paradiso, e che non lo tocchiamo: acciò che per avventura non moriamo.* Ma avvegna, che in scritto si trovi, la donna haver primieramente parlato, nondimeno è ragionevole cosa, che crediamo, che l'huomo fosse quello, che primo parlasse. Ne cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente attione de la generazione humana prima dall'huomo, che dalla femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso esser itato dato primieramente il parlare da Dio subito, che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può essere in pronto, & io non dubito, che la fosse quella, che è *Dio*, cioè, *Eli*. Overo per modo di interrogazione, o per modo di risposta. Absurda cosa veramente pare, e dalla ragione aliena, che dall'huomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciosia che da esso in esso fosse fatto l'huomo. E si come dopò la prevaricatione dell'humana generazione, ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*, così è ragionevole cosa, che quello, che fù davanti cominciassse da allegrezza, e conciosia che niun gaudio sia fuori di Dio, mà tutto in *Dio*, & esso Dio tutto sia allegrezza, consequente cosa è che'l primo parlante dicesse primieramente *Dio*. Quindi nasce questo dubbio, che havendo di sopra detto, l'huomo haver prima per via di risposta parlato; se risposta fù, dovette essere à Dio: e se a Dio, parrebbe, che Dio prima hauesse parlato: il che parrebbe contra quello, che havemo detto di sopra, al qual dubbio rispondemo, che ben può l'huomo haver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio haver parlato di quella loquela, che dicemo. Quale è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secono il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E concio sia, che l'aere a tante alterazioni per commandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera, che fa risuonare i tuoni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si muoverà egli per comandamento di Dio a far risuonare alcune parole? le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perche no? La onde, & a questo, & ad alcun'altre cose crediamo tale risposta bastare.

Dove, & à cui prima l'huomo habbia parlato.

Gudicando adunque (non senza ragione tratta così dalle cose superiori, come dalle inferiori) che l'huomo drizasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fù dalla virtù animante ispirato: perciò, che nell'huomo crediamo, che molto più cosa humana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come huomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni perfezione principio, & amatore, ispirando il primo huomo con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciassse à sentire, che'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le obietioni: Che non era bisogno, che l'huomo parlasse; essendo egli solo, e che Dio ogni nostro secreto, senza parole, & anco prima di noi discerne. Hora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa dell'eterna volontà giudichiamo) dico, che avvegna, che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto à Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non dimeno volse, che esso parlasse: acciò, che nella esplicatione di tanto dono, colui, che graziosamente glie lo havea donato, se ne gloriasse: E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il luoco, nel quale fù mandata fuori la prima favella;

uella; perciò che se fù animato l'huomo fuori del Paradiso, diremo che fuori: se dentro, diremo che dentro fù il luoco del suo primo parlare.

Di che Idioma prima l'huomo parlò.

HOra perche i negozij humani si hanno ad esercitare per molte, e diuerse lingue, tal, che molti per le parole non sono altrimenti intesi da molti, che se fussero senza esse, però sia buono inuestigare di quel parlare, del quale si crede hauer vsato l'huomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa, si come in altre molte, Pietra mala è amplissima Città, e Patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo, però qualunque si ritroua essere di così dishonesta ragione, che creda, che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso, che si troui sotto il Sole, à costui parimente farà licito preporre il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri, e consequentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, à cui il Mondo è Patria, si come à pesci il Mare, quantunque habbiamo beuuto l'acqua d'Arno auanti, che haueffimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per hauerla amata patiamo ingiusto esilio, non di meno le spalle del nostro giudicio più à la ragione, che al senso appoggiamo: E benche secondo il piacer nostro, ouero secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza: pure riuolgendo i volumi de i Poeti, e de gli altri Scrittori, ne i quali il Mondo vniuersalmente, e particolarmente si descrive, e discorrendo frà noi i varij siti de i luoghi del Mondo, e le habitudini loro trà l'vno, e l'altropolo, e l'circulo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte Regioni, e Città essere più nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, oue son nato, e di cui son Cittadino, molte nazioni, e molte genti vsare più diletteuole, e più vile fermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che vna certa forma di parlare fù creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico forma, quanto à i vocaboli de le cose, e quanto al proferire de le costruzioni, la quale forma veramente ogni parlante lingua vserebbe, se per colpa de la profunzione humana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posterì, fino à la edificatione de la Torre di Babel, la quale si interpreta la Torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno hereditato i figliuoli di Heber, i quali da lui furono detti Hebrei, à cui soli dopò la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale doueua nascere di loro, vsasse, secondo la humanità de la grazia, e non di quella de la confusione: Fù adunque lo Hebraico Idioma quello, che fù fabricato da le labra de la lingua del primo parlante.

De le diuisioni del parlare in più lingue.

HAi come grauemente mi vergogno di rinouare al presente la ignominia de la Generazione humana: ma perciò, che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diuenta rossa, e l'animo la fugge non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona à i peccati, ò da principio, e che mai non finisce, piena de nequizia, non era stato assai per la tua corruttella, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la Patria de le delicie? non era assai, non era assai che per la vniuersale lussuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello, che era di te, fuor che vna casa sola, fosse dal diluuiò sommerso? & per il male, che tu haueui commesso, gli animali del Cielo, e de la Terra fussero già stati puniti? Certo assai farebbe stato: ma come prouerbialmente si suol dire, *Non andrai à canallo anzi*

la terza, e tu misera volesti miseramente andare à cauallo. Ecco Lettore, che l' Huomo, ò vero scordato, ò vero non curando de le prime battiture, e riuogliendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta a le botte per la sciocca sua, e superba profunzione, Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile Huomo sotto persuasione di Gigante di superare con l' arte sua non solamente la natura, ma anchora esso Naturante, il quale è Dio: e cominciò ad edificare vna torre in Sennaar: la quale poi fù detta Babel; cioè confusione: per la quale speraua di ascendere al Cielo, hauendo intenzione il scioccho non solamente di aguagliare, ma di auanzare il suo Fattore. O clemenza senza misura del celeste Imperio. Qual padre sosterebbe tanti insulti dal figliuolo? Hora inalzandosi, non con inimica sferza, ma con paterna, & à battiture asueta, il ribellante figliuolo con pietosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la Generatione Humana à questa opera iniqua concorsa: parte comandaua, parte erano architetti, parte faceuano muri, parte impiombauano, parte tirauano le corde, parte cauauano sassi, parte per terra, parte per Mare gli conduceuano: E così diuerse parti in diuerse altre opere s' affaticauano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che doue tutti con vna istessa loquela seruiuano à l' opera, diuersificandosi in molte loquela, da essa cessauano: nè mai à quel medesimo commercio conueniuano: & à quelli soli, che in vna cosa conueniuano, vna istessa loquela attualmente rimase, come è à tutti gli architetti vna: à tutti i conduttori di sassi vna: à tutti i preparatori di quegli vna: e così auenne di tutti gli operanti: Talche di quantivarij essercizij erano in quell' opera, di tanti varij linguaggi fù la Generatione Humana disunta. E quanto era più eccellente l' artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, à gli quali il sacrato Idioma rimase, nè erano presenti, nè lodauano lo esercizio loro: anzi grauemente biasimando, si rideuano de la sciocchezza de li operanti. ma questi furono vna minima parte di quelli, quanto al numero: e furono, si com' io comprendo, del Seme di Sem, il quale fù il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il Popolo di Israel, il quale vsò de la antiquissima locuzione fino à la sua dispersione.

Sotto diuisione del parlare per il Mondo, e specialmente in Europa.

PEr la detta precedente confusione di lingue, non leggieramente giudichiamo, che all' hora primieramente gli homini furono sparsi per tutti i climi del Mondo, e per tutte le regioni, & anguli di esso: E concio sia che la principale radice de la propagazione humana sia ne le parti Orientali piantata: e d' indi dal' vno, e l' altro lato, per palmiti variamente diffusi, fù la propagazione nostra distesa: e finalmente infino à l' Occidente prodotta: la onde primieramente le gole razionali gustarono, ò tutti, ò almen parte de i fiumi di tutta Europa, ma ò fussero forestieri questi, che all' hora primieramente vennero, ò pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa, questi cotali portarono tre Idiomi seco, e parte di loro hebbero in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, & i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l' Asia, e parte de la Europa occuparono: Poscia da vno istesso Idioma da la immonda confusione riceuto, nacquerò diuersi volgari, come di sotto dimostreremo; perciò, che tutto quel tratto, che da le foce del Danubio, ouero da la palude Meotide fino à le fine Occidentali, le quali da i confini di Inghilterra, Italia, e Francia, e da l' Oceano sono terminate, tenne vno solo Idioma; auegna, che poi per Schiauoni, Vngari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, & altre molte nazioni fosse in diuersi volgari deriuato, remanendo questo solo per segno, che haue-
fero

fero un medesimo principio, che quasi tutti predetti volendo affermare dicono *io*. Cominciando poi dal termine di questo Idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un' altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in quasi chiama Europa, e più oltra si stende, ovvero tutto quello de la Europa, che resta, tenne un terzo Idioma; avvegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affermare, altri dicono *oc*, & altri *oi*, & altri *si*, cioè Spagnoli, Francesi, & Italiani. Il segno adunque, che i tre volgari di costoro procedessero da uno istesso Idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è *Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e vive, muore, ama*, & altri molti. Di questi adunque de la Meridionale Europa, quelli che proferiscono *oc*, tengon la parte Occidentale, che comincia da i confini de Genovesi; Quellipoi, che dicono, *si*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio di Italia, del quale comincia il Seno del Mare Adriatico, e la Sicilia; Ma quelli, che affermano con *oi*, quasi sono Settentrionali à rispetto di questi; perciò, che dal' Oriente, e dal Settentrione, hanno gli Alemani, dal Ponente sono ferrati dal Mare Inglese, e da i Monti di Aragona terminati; dal mezo di poi sono chiusi da Provenzali, e da la flessione de lo Apennino.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta

A Noi hora è bisogno porre à pericolo la ragione, che havemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo agiutati, cioè volendo dire della variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo, ma concio sia, che per camini noti più tosto, e più sicuramente si vada; però solamente per questo nostro Idioma andremo, e gli altri lascieremo, da parte, concio sia, che quello, che ne l' vno è ragioneuole, pare che eziandio habbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo Idioma, de lo quale trattiamo (come hò detto di sopra) in tre parti diviso, perciò, che alcuni dicono, *oc*, altri *si*, & altri *oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse un medesimo (il che primieramente prouar si deue) appare; perciò, che si conuengono in molti vocabuli, come gli Eccellenti Dottori dimostrano, la quale conuenienza repugna à la confusione, che fù per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue, in molte cose conuengono, e massimamente in questo vocabolo *Amor*.

Gerardo di Brunel.

Surisentis fez les armes

Puer excuser amor.

Il Re di Navarra.

De fin amor suuent sen, e bentè.

M. Guido Guinizeli.

Nè fu Amor, prima che gentil cuore.

Nè cuor gentil, prima che d' amor natura.

Investighiamo adunque, perche egli in tre parti sia principalmente variato, e perche in ciascuna di queste variazioni in se stessa si varie: come è, la destra parte d' Italia hà diverso parlare da quello de la sinistra; cioè altramente parlano i Padovani, & altramente i Pisani, & investighiamo, perche quelli, che habitano più vicini, siano differenti nel parlare, come sono i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini, & anchora perche siano differenti quelli, che si conuengono sotto uno istesso nome di gente, come Neapolitani, e Gaetani, Rauegnani, e Faentini. E quel, che è più maraviglioso, cerchiamo, perche non si conuengono in parlare quelli, che in una medesima Città dimorano, come sono i Bolognesi

gnesi del Borgo di San Felice, & i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione faranno manifeste. Dico adunque che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto perche niuna cosa può fare, ciò ch'ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquella (eccetto quella, che fù da Dio insieme con l'huomo creata) à nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fù, che una oblivione de la loquella prima: & essendo l'huomo instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione, nè durabile, nè continua può essere: ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi & habiti) si mutano, così questa, secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi è bisogno di variarsi: però non è da dubitare, che nel modo, che havemo detto, cioè che con la distanza del tempo, il parlare non si varij: anzi fermamente da tenere: Perciò, che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antichissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età quantunque ci siano molto lontani: il perche audacemente affermo, che se gli antichissimi Pauesi hora resuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che hora parlano in Pavia: ne altrimenti questo, ch'io dico, ci paia maraviglioso, che ci parebbe à vedere un giovane cresciuto, il quale non havevamo veduto crescere. Perciò che le cose, che à poco à poco si mouono, il moto loro, è da noi poco conosciuto. E quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile stimata. Adunque non si ammiriamo se i discorsi de gli huomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano, che una istessa Città habbia sempre il medesimo parlare usato: concio sia, che la variazione del parlare di esse Città, non senza longhissima successione di tempo, à poco à poco sia divenuta: e sia la vita de gli homini di sua natura brevissima: Se adunque il sermone nela istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, ne può per alcun modo firmarse, è necessario, che il parlar di coloro che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato: siccome sono anchora variamente variati i costumi, & habiti loro, i quali, nè da natura, nè da consorzio humano sono firmati: ma à beneplacito, e secondo la convenienza de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gli inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare, in diversi tempi, e luoghi: questa essendo di comun consenso di molte genti regolata, non par soggetta al singulare arbitrio di niuno, e consequentemente non può essere variabile. Questa adunque trouorono, acciò che per la variation del parlare, il quale per singulare arbitrio si muoue, non ci fossero ò in tutto tolte, ò imperfettamente date le autorità, & i fatti de gli antichi, e di coloro, da quali la diversità de i luoghi ci fa essere divisi.

De la varietà del parlare in Italia de la destra, e sinistra parte de l' Apennino.

H Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare, ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra habbiamo ardimento di preporre, se non in quello *se*, che i Grammatici si trouano hauer preso per aduerbio di affirmare, la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità à gli Italiani, i quali dicono *sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti, con largo testimonio si difende. La lingua di *ò*, allega per sè, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello, che è stato tradutto, overo ritrouato in prosa volgare è suo, cioè la Bibia, i fatti de i Troiani, e de i Romani, le bellissime fauole del Rè Artù, e molte altre Historie, e dottrine. L'altra poi argu-

men-

menta per sè, cioè la lingua de *oc*, dice, che i volgari eloquenti, scrissero i primi poemi in *es*, si come in lingua più perfetta, e più dolce: come fù Piero di Alvernia, & altri molti antichi Dottori. La terza poi, che è de gli Italiani, afferma per dui privilegij esser superiore: il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari; cioè, Cino da Pistoia, e lo amico suo. Il secondo è, che pare, che più s'accostino à la Grammatica, la quale è comune. E questo à coloro, che vogliono con ragione considerare, par grauissimo argomento. Mà noi, lasciando da parte il giudicio di questo, e rivogliendo il trattato nostro al volgare Italiano, si sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso: e quelle frà se compararemo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra, e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse quale è la linea, che questa diparte, brevemente rispondo, essere il Giogo de l' Apennino, il quale, come un colmo di fistula, di quà, e di là diverse gronde piove, e l'acque di quà e di là per lunghi embricci à diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; & il destro lato hà il Mar Tirreno per grondatoio, il sinistro vi hà lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni, la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marcha di Genova: Del sinistro sono, parte de la Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marcha Trivigiana con Venezia: Il Friuli veramente, e l' Istria non possono essere se non con la parte de la sinistra d' Italia: e le Isole del Mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra: ò veramente sono da essere a la destra parte d' Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi dui lati d' Italia, & in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli Huomini sono varie: cioè la lingua de i Siciliani con i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co' Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnoli, e de i Romagnoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi co gli Istriani: ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in 14. Volgari essere variata, ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana, i Senesi, e gli Aretini, in Lombardia, i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa Città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra habbiamo detto. Il perche se vorremo calcolare le drime, le seconde, le sotto seconde variazioni del volgare d' Italia, avverrà, che in questo minimo cantone del Mondo, si verrà non solamente à mille variazioni di loquela, ma ancora à molto più.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, & inornato parlare.

Essendo il volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, & illustre loquela di Italia: & acciò che a la nostra investigazione possiamo havere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere à tutti proposti, così in questa eradicazione, ovvero estirpazione non immeritamente à gli altri li preporremo: protestando essi in niuna ragione de la Volgare Eloquenzia essere da toccare. Dicemo adunque, il volgare de i Romani, ò per dir meglio, il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i volgari Italiani: e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli habiti loro, sopra tutti puzolenti: essi dicono, *Mezure quinto dici*. Dopò questi cauiamo quelli de la Marca, d' Ancona, i quali dicono, *Chignamente scatesciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani: E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state mol-

molte canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino, nominato il Castra, aveva composto, e cominciava.

Vna ferina va scopai da Cascoli

Cita cita sengia grande aina.

Dopò questi i Milanefi, e i Bergamaschi, & il loro vicini gettian via in vituperio de i quali mi ricordo alcuno haver cantato.

Inte l' hora del vespertio,

Fu del mes d' ochianer.

Dopo questi crivelliamo gli Aquileiesi, e gli Istriani, i quali con crudeli accenti dicono, *Ces fastu*; e con questi mandian via tutte le montanive, villanesche loquele, le quali di brutezza di accenti sono sempre disonanti da i Cittadini, che stanno in mezo le Città, come i Casentini, e Pratesi, i Sardi ancora, i quali non sono d' Italia; ma à la Italia accompagnati, gettian via; perche questi soli ci paiono essere senza proprio volgare, & imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli Huomini: perche dicono *Domus noua, & Dominus meus.*

De lo Idioma Siciliano, & e Pugliese.

DEi crivellati (per modo dire) volgari di Italia, facendo comparatione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brevemente scegliamo il più honorevole di essi. E primamente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il volgare Siciliano habbia afsunto la fama sopra gli altri concio sia che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, si chiamino in Siciliano. E concio sia che troviamo molti Dottori di costà haver gravemente cantato: come in quelle canzoni.

Ancor che l' aigua per lo foco lassì.

Et

Amor, che longamente m' hai menato.

Ma questa fama de la Terra di Sicilia, se drittamente risguardiamo, appare che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa: i quali non con modo heroico, ma con plebeo seguono la superbia: Ma quelli illustri Heroi Federico Cesare, & il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che fortuna gli fù favorevole, seguirono le cose humane, e le bestiali sdegnarono: Il perche coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dottati, si sforzavano di adherirsi a la Maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella Corte di sì gran Re primieramente usciva. E perche il lor seggio Regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare, si chiama Siciliano: il che ritenemo ancora noi: & i posterì nostri non lo potranno mutare. *Racha, Racha Che suona hora la tomba de l' ultimo Federico? che il sonaglio del secondo Carlo? che i corni di Giovanni, e di Azo Marchesi potenti? che le tibie de gli alti magnati? se non venite carnesci, venite altriplici, venite settatori di avarizia.* Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Hor dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che l' non sia degno di esser proposto à gli altri; perciò, che l' non si proferisce senza qualche tempo, come è, in *Tregemi deste focora se este à bolontate.* Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello, che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi, ouero per la acerbità loro, ouero per la propinquità de i suoi vicini fanno brutti barbarismi. E dicono, *Volzera che chianzesse lo quatraro.* Ma quantun-

que

que comunemente i Paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, è posto nelle loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare à chi i loro scritti considera, come è;

Madonna di vi voglio,

per fino amore vò sè lietamente.

Il perche à quelli, che noteranno ciò, che s'è detto di sopra, de' essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel volgare, che in Italia è bellissimo: concio sia che habbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel Paese siano da esso partiti, &c,

De lo Idioma de i Toscani, e Genovesi.

DOpo questi veniamo a li Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare, che arrogantemente s'attribuiscono il titolo del Volgare illustre, ed in questo non solamente l'opinione de i plebei impazzisse, ma ritrovo molti huomini famosi haverla havuta, come fù Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortegiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i Detti de' quali, se si havrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprij delle loro Cittadi essere si troveranno. Ma concio sia che i Toscani sian più de gli altri in questa ebrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa à ciascuno de' volgari delle Città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono, *Manichiamo introque non facciamo altro.* I Pisani, *Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.* I Lucchesi, *fo votu à Dio, che ingassaria egie lo comuno di Lucha.* I Senesi, *onche rinegata havefsi io Siena.* Gli Aretini, *Votu venire ovelle.* Di Perugia, Orvieto, Viterbo, e Cività Castellana, per le vicinità che hanno co' Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno hò veduto alcuni haver conosciuta l'eccellenza del Volgare, cioè Guido Lapo, e un'altro, Fiorentino, e Cino Pistoiese, il quale al presente indegnamente posponiamo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquale Toscane, e considereremo, come gli huomini molto honorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il volgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello che noi affermiamo de' Toscani, sia da affermare de' Genovesi, questo solo consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdesero il Z, lettera, bisognerebbe loro, over essere totalmente muti, over trovare una nuova locuzione: perciòche il Z è la maggior parte del loro parlare, la qual lettera, non si può se non con molt'asperità proferire.

Dello Idioma di Romagna, e di alcuni Traspadani.

PAssiamo hora le frondute spalle dell' Apennino, ed investighiamo tutta la sinistra parte d' Italia, cominciando, come fare fogliamo, da Levante. Intrando adunque nella Romagna, diciamo, che in Italia habbiamo ritrovati due volgari, l'uno all'altro con certi convenevoli contrarii opposto, delli quali uno tanto femminile ci pare per la mollizia de' vocaboli, e della pronunzia, che vn huomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina: Questo volgare hanno tutt' i Romagnoli, e specialmente i Forlivesi, la Città de i quali, avvegnache novissima sia, non dimeno par' essere posta nel mezzo di tutta la Provincia: Questi affermando dicono, *deusei*, e facendo carezze fogliono dire: *o do meo*, e *corada mea*. Bene habbiamo inteso, che alcuni di costoro ne' poemi loro si sono partiti dal suo proprio par-

parlare, cioè Tommaso, e Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de' due parlar che habbiamo detto, è talmente di vocaboli, accenti infuto, edispido, che per la sua rozza asperità, non solamente disconcia una Donna che parli, ma ancora fa dubitare s' ella è huomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Manari*, cioè Bresciani, Veronesi, Vicentini, & anco i Padoani, i quali in tutt' i partici in *tus*, e denominativi in *tas*, fanno brutte sincope, come è, *mercò*, e *bon* con questi poniamo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de' Bresciani, e de i suoi vicini proferiscono l' u, consonante per f, removendo l'ultima sillaba; come è, *nof*, per *nove*; *vif*, per *vivo*; Il che veramente è barbarismo, e riproviano. I Veneziani ancora non faranno degni dell' honore dell' investigato volgare, se alcun di loro spinto, da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse; per *plaghe di Dio tu non venras*, tra' quali habbiamo veduto uno, che si è sforzato parlare dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brando Padoano. Laonde tutti quelli del presente Capitolo comparando alla sentenza, determiniamo, che nè il Romagnolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quest' illustre Volgare, che cerchiamo.

Fà gran discussione del parlar Bolognese.

H Ora ci sforzeremo, per espedirci, à cercare quello, che della Italica sylvici resta. Diciamo adunque, che forse non hanno havuta mala opinione di loro, che affermano, che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; come ci siache da gl' Imolesi, Ferraresi, e Modonesi, qualche cosa al loro parlare aggiungano, che tutti, si come habbiamo mostrato, pigliano da' loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantova, che con Cremona, Brescia, e Verona confina; Il qual huomo fu tanto in eloquenza, che non solamente ne' poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la mollizie da gl' Imolesi, e da' Ferraresi, Modonesi una certa loquacità, la quale è propria de' Lombardi; Questa per mescolanza de' Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli huomini quei paesi; e questa è la ragione, per la quale non ritroviamo, che niuno, di Ferrarese, nè Modonese, nè Regiano, sia stato Poeta; perciò, che assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire, il che molto maggiormente de' Parmigiani è da pensare, i quali dicono *montò* per *molto*. Se adunque i Bolognesi, dall' una, e dall' altra parte pigliano, com' è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare per la mescolanza de' gli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato, il che per giudizio nostro, senza dubbio, esser crediamo. Vero è, che se quelli, che prepongono il volgare sermone de' i Bolognesi, nel compararli, essi hanno considerazione solamente à i volgari delle Città d' Italia, volentieri si concordiamo con loro; ma se stimano semplicemente il volgare Bolognese esser da preferire, siam da essi differenti, e discordi: perciò che egli non è quello che noi chiamiamo cortigiano, ed illustre: che s' ei fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislero, Fabrizio, ed Honesto, ed altri Poeti, non sariano mai partiti da esso, perciò, che furono Dottori Illustri, e di piena intelligenza ne le cose volgari.

Il Massimo Guido.

Madonna il fermo core,

Fabrizio.

Lo mio lontano giro,

Honesto.

Più non attende il tuo soccorso Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie Bolognesi. Hora perche noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle Città, che sono poste nell'estremità d'Italia: e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione, però poco ci resta nella mia discussione da dire; laonde desinando di deporre il crivello, accioche tosto veggiamo quello, che in esso è rimasto: dice che Trento, e Turino, ed Alessandria Città, sono tanto propinque al termine d'Italia, che non possono haver pura loquela, tal che, se così come hanno bruttissimo volgare, così l'havessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza che hà degli altri. E però, se cerchiamo il parlar' Italiano illustre, quello, che cerchiamo, non si può in esse Città ritrovare.

*Dell' eccellente parlare volgare, il quale è comune
à tutti gl' Italiani.*

DOpoi che habbiamo cercato per tutt' i salti, e pascoli d'Italia, e non habbiamo quella Pantera, che cerchiamo trovata, per poter essa meglio trovare, con più ragione investighiamola, accioche quella, che in ogni luogo si fenere, ed in ogni parte apparisce, con sollecito studio nelle nostre reti totalmente involuppiamo. Ripigliando adunque i nostri strumenti da cacciare, diciamo che in ogni generazione di cose è bisogno, che una ve ne sia, colla quale tutte le cose di quel medesimo genere s' habbiano à comparare, e ponderare, quindi la misura di tutte l'altre pigliare: come nel numero, tutte le cose s' hanno à misurare col l'unità, e diconsi più, e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, ò più ad essa propinque. E così ne' colori, tutti s' hanno à misurare col bianco: e diconsi più, e meno visibili, secondo che à lui più vicini, e da lui distanti si sono. E siccome di questi che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente de' predicamenti, e della sustanza pensiamo poterli dire, cioè, che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, ch' è in esso genere semplicissima: laonde nelle nostre azzioni, in quantunque specie si dividano, ci bisogna ritrovare questo segno, col qual' esse si habbiano à misurare: percioche in quello che facciamo, come semplicemente huomini, habbiamo la virtù, la quale generalmente intendiamo, percioche secondo essa giudichiamo l'huomo buono, e cattivo, in quello poi, che facciamo come huomini Cittadini, habbiamo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo Cittadino, ma in quello che come huomini Italiani facciamo, habbiamo le cose semplicissime. Adunque se l' azzion' Italiane si hanno à misurare, e ponderare co' i costumi, e con gli habiti, e col parlare, quelle dell' azzion' Italiane sono semplicissime: che non sono proprie di niuna Città d'Italia, ma sono comun' in tutto: trà le quali hora si può discernere il volgare, che di sopra cercavamo, essere quello che in ciascuna Città apparisce, e che in niuna riposa: può ben più in una, che in un'altra apparire, come fa la semplicissima delle sustanze, ch' è Iddio, il quale più apparisce nell'huomo, che nelle bestie, e che nelle piante: e più in questo, che nelle miniere, ed in esse più, che negli Elementi, e più nel fuoco, che nella terra. E la semplicissima quantità, ch' è uno, più apparisce nel numero disparo, che nel paro, ed il semplicissimo colore, ch' è il bianco, più apparisce nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello che cercavamo, diciamo, che l' Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, in Italia, è quello, il qual' è di tutte le Città Italiane, e non pare che sia di niuna: col quale i volgari di tutte le Città d'Italia si hanno à misurare, ponderare, e comparare.

Per-

Perche si chiami questo parlare Illustre? *non è altro che il parlare*

PErche adunque à ritrovato parlare aggiungendo *illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano*, così lo chiamiamo, al presente diremo: per il che più chiaramente iaremo parere quello ch' esso è. Primieramente adunque dimostriamo quello che intendiamo di fare quando, vi aggiungiamo *Illustre*, e perche *Illustre* il dimandiamo, per questo noi l' diciamo *Illustre*, che illuminante, ed illuminato risplende. E à questo modo nominiamo gli huomin' illustri, ò perche illuminati di potenza fogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, overo ch' eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, ed il volgare di cui parliamo. Il quale innalzato di magistero, e di potenza, innalza i suoi d' honore, e di gloria. E ch' egli sia da magistero innalzato si vede, essendo egli di tanti rozzi vocabol' Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così diffricato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoia, e l' amico suo, nelle loro Canzoni dimostrano. Ch' egli sia poi esaltato di potenza apparisce, e qual cosa è di maggior potenza che, quella che può i cuori degli huomini voltare in modo, che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole non volere, come ha fatto questo, e fa? Ch' egli poscia innalzi d' honore chi lo possiede, è in pronto, non fogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di prova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l' habbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria poniamo dietro le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente lo dobbiam chiamar' *Illustre*.

Perche questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano?

NOn senza ragion esso *Volgare Illustre* orniamo di seconda giunta, cioè che *Cardinale* il chiamiamo, perche siccome, tutto l' uscio seguita il Cardine, talche dove il Cardine si volta, ancor esso (ò entro, ò fuori che si pieghi) si volge: così tutta la moltitudine de' volgari delle Città si volge, e rivolge, si muove, e cessa, secondo fa questo, il quale veramente apparisc' esser padre di famiglia non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli dell' Italica selua? non pianta egli ogni giorno femente, ò inferisce piante? che fanno altro gli agricoltori di lei, se non che leuano, (com' è detto) purgano? Il perche merita certament' essere di tanto vocabol' ornato. Perche poi l' nominiamo *Aulico*, questa è la cagione; perche se noi Italiani hauesimo Aula, questi farebbe palatino. Se l' Aula poi è comune casa di tutto il Regno, e sacra Governatrice di tutte le parti d' esso; convenevole cosa è, che ciò che si trova esser tale, che sia comune à tutti, e proprio di niuno, in essa converfi, ed habiti; nè alcun' altra habitazion' è di tanto habitatore. Questo veramente ci pare esser quel volgare, del quale noi parliamo: e quindi avviene che, quelli, che conversano in tutte le Corti Regali, parlano sempre con *Volgare Illustre*. E quindi ancora è intervenuto che l' nostro *Volgare*, come forestiero v' peregrinando, ed albergando negli humili asili, non havendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare *Cortigiano*, perche la Cortigiana niente altro è, che una pesatura delle cose, che si hanno à fare: e conciosia che la statera di questa pesatura solamente nell' eccellentissime Corti essere foglia: quindi avviene, che tutto quello, che nell' azioni nostr' è ben pesato, si chiama *Cortigiano*: laonde, essendo questo nell' eccellentissima Corte d' Italia pesato, merita esser detto *Cortigiano*. Ma à dire ch' egli sia nell' eccellentissima Corte d' Italia pesato, pare favoloso, essendo noi privi di Corte, alla qual cosa facilmente si risponde: Perche avvegna che la Corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re d' Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano: e come le membra di quella d' vn Principe s' uniscono, così le membra di questa, dal

dal grazioso lume della ragione sono unite: e però sarebbe falso à dire noi Italiani ma ncar di Corte, quantunque manchiamo di Prencipe, perciche habbiamo Corte, avvegnache sia corporalmente disperfa.

Che i Volgar' Italici in uno si riducono, e quello si chiam' Italiano.

Questo Volgare adunque, ch'esser' Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano habbiamo dimostrato, diciam' esser quello, che si chiama Volgar' Italiano; percioche sicome puossi ritrovare un Volgare, ch'è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno, ch'è proprio di Lombardia, ed un'altro, ch'è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia: e come tutti questi si possono trovare, così parimenti si può trovare quello, ch'è di tutt'Italia: e sicome quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezz'Italia, così questo, ch'è di tutt'Italia, si chiama Volgar' Italiano. Questo veramente hanno usato gl' illustri Dottori, ch'in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d'Ancona. E conciosiache la nostra intenzione (come habbiamo nel principio dell' Opera promesso) sia d' insegnare la dottrina dell' Eloquenza volgare; però da esso Volgar' Italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo ne' seguenti Libri, chi siano quelli, che pensiamo degni d' usar' esso? e perche? ed à che modo? e dove? e quando? ed à chi esso sia da drizzare? Le quali cose, chiarite che siano, havremo cura di chiarire i volgar' inferiori, di parte in parte, scendendo fino à quello, ch'è d' una famiglia sola.



50
I L
S E C O N D O L I B R O
D E L L A

V O L G A R E E L O Q U E N Z A
D I
D A N T E A L I G I E R I

Quali sono quelli, che devono usare il Volgare Illustre, e quali nò.



Romettendo un'altra volta la diligenza del nostro ingegno, e ritornando al calamo della util' opera, sopra ogni cosa confessiamo, che'l stà bene ad usars' il Volgare Italiano Illustre, così nella prosa, come nel verso; Mà perciò, che quelli, che scrivono in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori, e però quello, ch'è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, mà non al contrario; perciòche alcune cose paiono dare la principalità al verso; adunque secondo ch'esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo Libro habbiamo promesso. Cerchiamo adunque primieramente, se tutti quelli, che fanno versi volgari lo devono usare, onò? Vero è, che così superficialmente, appare di sì; perciò che ciascuno, che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto egli può: Laonde non essendo niuno sì grande ornamento, come è il Volgare Illustre, pare, che ciascun Versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola coll' inferiore, pare, che non solamente non li tolga nulla, mà che lo faccia migliore: E però, se alcun Versificatore (ancorche faccia rozamente versi) lo mescolerà colla sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, mà appare, che così le sia bisogno di fare, perciòche molto è più bisogno di aiuto a quelli, che possono poco, che a quelli, che possono assai, e così appare, che a tutt'i Versificatori sia lecito d' usarlo, mà questo è falsissimo, perciòche ancora gli eccellentissimi Poeti, non se ne devono sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere: Adunque quest' Illustre Volgare, ricerca huomini simili a sè, si come ancora fanno gli altri nostri costumi, ed abiti, la magnificenza grande ricerca huomini potenti, la porpora, huomini nobili: così ancor questo vuole huomini d'ingegno, e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, ò per il genere, ò per la specie, ò per l'individuo ci si conviene: come è sentire, ridere, armeggiare: mà questo a noi non si conviene per il genere, perche farebbe convenevole anco alle bestie, nè per la specie, perche a tutti gli huomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio, che niun dice, che si convenga a' Montanari. Mà gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienza, ed ingegno: adunque l'ottima loquela non si conviene, se non per le proprie dignità, come è mercantare, armeggiare, reggere: E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni, ed alcuni possono essere degni, altri più degni, ed altri degnissimi, è manifesto, che le cose

cofe buone a' degni, le migliori a' più degni, le ottime a' digniffi mi fi conven-
gono; e conciofiache la loquela non altrimenti fia neceffario instrumento a i
noftri concetti, di quello, che fi fia il cavallo al Soldato, e convenendofi gli otti-
mi cavalli a gli ottimi Soldati, a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loque-
la fi converrà; ma gli ottimi concetti non poſſon eſſer fe non dove è ſcienza, &
ingegno; adunque la ottima loquela non fi convien fe non a quelli, che hanno
ſcienza, ed ingegno; e così non a tutt' i verſificatori fi convien ottima loquela. E
conſeguentemente ne l'ottimo volgare; conciofiache molti ſenza ingegno fac-
ciano verſi; E però ſe a tutti non conviene, tutti non devon uſare eſſo, perciò,
che niuno dee far quello, che non ſe li conviene. E dove dice, che ogniuno dee
ornare i ſuoi verſi quanto può, affermiamo eſſer verò: ma nè il Bove Epiphito,
nè il Porco Balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ci rideremo,
perciò che l'ornamento non è altro, che un'aggiungere qualche convenevole co-
ſa alla coſa, che ſi orna. A quell' ove dice, che la coſa ſuperiore coll' inferiore
meſcolata adduce perfezzione, dico eſſer vero, quando la ſeparazione non rima-
ne: come è ſe l'oro fonderemo inſieme coll'argento: ma ſe la ſeparazione rima-
ne, la coſa inferiore ſi fa più vile: come è meſcolare belle Donne con brutte: La
onde, conciofiache la ſentenzia de i verſificatori ſempre rimanga ſeparata-
mente meſcolata colle parole, ſe non farà ottima ad ottima volgare accom-
pagnata, non migliore, ma peggiore apparirà: à guiſa di una brutta donna, che
ſia di ſeta, e d'oro veſtita.

In qual materia ſia bene uſare il Volgare Illuſtre.

D Apoi che habbiamo dimoſtrato, che non tutt' i verſificatori, ma ſolamente
gli Eccellentiffimo devon uſare il Volgare Illuſtre, conſeguento coſa è dimo-
ſtrare poi, ſe tutte le materie ſono da eſſer trattate in eſſo, ò nò: ſe non ſono tutte,
veder ſeparatamente quali ſono degne di eſſo. Circa la qual coſa prima è da trovare
quello, che noi intendiamo, quando diciamo, degna eſſer quella coſa, che hà di-
gnità, ſi come è nobile quella, che hà nobiltà, e così conoſciuto l' habituante, ſi
conofce l' habituato, in quanto habituato di queſto, però conoſciuta la dignità
conofceremo ancora il degno. E adunque la dignità un' effetto, ovvero termine
de i meriti, perciò che quando uno hà meritato bene, diciamo eſſe pervenuto alla
dignità del bene, e quando hà meritato male, a quella del male, cioè quello, che
ha ben combattuto, è pervenuto alla dignità de la vittoria, e quello, che hà ben
governato, a quella del regno: e così il bugiardo alla dignità della vergogna: ed il
ladrone a quella della morte. Ma conciofiache in quelli, che meritano ben' ſi
facciano comparationi, e così ne gli altri perche alcuni meritano bene, altri ottima-
mente, ed alcuni meritano male, altri peggio, altri peſſimamente: E conciofiache an-
cora ſia, che tali comparationi non ſi facciano, ſe non havendo riſpetto al ter-
mine de i meriti, il qual termino (come è detto ſi dimanda dignità, manifeſta co-
ſa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra ſe, ſecondo il più, ed il
meno: cioè che alcune ſono grandi, ed altre maggiori, altre grandiffime, e con-
ſeguentemente alcuna coſa è degna, altra più degna, altra digniffima, e concio-
fiache la comparazione de le dignità non ſi faccia circa il medefimo obietto, ma
circa diverſi: perche diciamo più degno quello, ch'è degno di una coſa più gran-
de, e digniffimo quello, ch'è degno di un'altra coſa grandiffima: perciò che niu-
no può eſſere d' una iſteſſa coſa più degno: manifeſto è, che le coſe ottime (ſecon-
do che porta il dovere) ſono delle ottime degne: laonde eſſendo queſto *Volgare Il-
luſtre* (che diciamo) *ottimo* ſopra tutti gli altri volgari, conſeguento coſa è, che ſo-
lamente le ottime materie ſiano degne di eſſere trattate in eſſo, ma quali ſi ſiano

poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza delle quali cose, è da sapere, che si come nell'huomo sono tre Anime; cioè la vegetabile, l'animale, e la razionale: così esso per tre sentieri cammina, perciocché, secondo che ha l'anima vegetabile, cerca quello, ch'è utile in che partecipa colle piante, secondo che ha l'animale, cerca quello, ch'è dilettevole, in che partecipa colle bestie: secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, ovvero alla natura Angelica s'accompagna, talche tutto quel, che facciamo, par che si faccia per queste tre cose, e perche in ciascuna di esse tre, sono alcune cose, che sono più grandi, ed altre grandissime, per la qual ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo volgare, ma è da disputare, quali si siano queste cose grandissime? E primieramente in quello, ch'è utile, nel quale se accortamente consideriamo, l'intenzione di tutti quelli, che cercano l'utilità, niun altra troveremo, che la salute: Secondariamente in quello ch'è dilettevole; nel quale diciamo, quello essere massimamente dilettevole, che per il preziosissimo oggetto dell'appetito diletta, e questi sono i piaceri di Venere: Nel terzo, ch'è l'onesto, niun dubita essere la virtù, perche appaiono queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si devono grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono: come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia dell'amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli huomini Illustri haver volgarmente cantato, cioè, Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo l'Amore, Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoia l'Amore; l'amico suo la rettitudine.

Beltramo adunque dice,

Non pos nul dat con canatar no exparia.

Arnaldo,

Lanta amara fal brvol brancum d'annr.

Gerardo,

Più solaz reveilar, che trop en dormir.

Cino,

Degno sonio, ch'io mora:

L'amico suo,

ogliami reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano habbià fin qui cantato dell'armi. Vedute adunque queste cose (che habbiamo detto) sarà manifesto quello, che sia nel volgare altissimo da cantare.

In qual modo si deve usare il Volgare

Altissimo.

HOra ci sforzeremo sollecitamente d'investigare il modo, col quale dobbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare: Primo diciamo, doverfi alla memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, hanno gli per molti modi mandati fuori: cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altr' illegittimi, ed irregolari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque, il modo delle Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo, laonde se l'eccellentissimo è dell'eccellentissimo degno, come di sopra è provato; le materie, che sono degne dell'eccellentissimo volgare, sono parimente degni dell'eccellentissimo modo, e conseguentemente sono

da

da trattare nelle Canzoni, e ch' il modo delle Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima, essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi ed essendo alle Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antica prerogativa è proceduto. Appresso: quello, che per se stesso adempie tutto quello, perch' egli è fatto, par' esser più nobile, che quello, che habbia bisogno di cose, che siano fuori di se: ma le Canzoni fanno per se stesso tutto quello, che devono, il che le ballate non fanno, perciocche hanno bisogno di sonatori, alli quali sono fatte: adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili delle ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo, concio sia che niuno dubiti, che il modo delle ballate non sia più nobile di quello de' sonetti. Appresso, pare che quelle cose siano più nobili, che arrecano più honore a quelli, che l'hanno fatte; le Canzoni arrecano più honore a quelli che le hanno fatte, che non fanno le ballate, adunque sono di esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo; le cose, che sono nobilissime, molto care si conservano: ma trà le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedono i libri, adunque le Canzoni sono nobilissime: e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso, nelle cose artificiali, quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte: essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e nelle Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime: e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri; che tutta l'arte poi sia nelle Canzoni compresa; in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova dell'arte, è in esse: ma non si converte: questo segno adunque di ciò che diciamo, è nel conspetto d'ognuno pronto: perciocche tutto quello che dalla cima delle teste gl' Illustri Poeti è disceso alle loro labbra, solamente nelle Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne d' altissimo volgare, si devono trattare nelle Canzoni.

Quali devono essere i soggetti delle Canzoni.

D Apoi che habbiamo, districando, approvato, quali huomini siano degni del *Volgare Aulico?* e che materie siano degne di esso? e parimente il modo, il quale facciamo degno di tant' honore, che solo all' altissimo volgare si convenga, Prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo delle Canzoni, le quali paiono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi: e manifesto il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo delle Ballate, e de sonetti: perciocche esso intendiamo dilucidare nel quarto Libro di quest' opera nostra, quando del volgare mediocre tratteremo. Rivedendo adunque le cose, che habbiamo dette, ci ricordiamo havere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati: il che, senza dubbio, ragione volmente habbiamo havuto ardimento di dire; perciocche sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo: la quale non è altro, che una fizione rettorica, e posta in musica: nondimeno sono differenti da' gran Poeti, cioè da' regolati perciocche, quelli hanno usato sermone, ed arte regolata, e questi (come si è detto) ogni cosa a caso: perche auviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo, e però noi, che vogliamo porre nell' Opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare: Adunque sopra ogni cosa diciamo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia eguale alle proprie spalle; acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango: questo è quello, che'l maestro nostro Horazio comanda, quando nel principio della sua Poetica dice.

Voi, che scrivete versi, habbiat cura

Di tor subietto al valor vostro equale.

Dapoi che nelle cose, che ci occorrono a dire, dobbiamo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco: per la tragedia intendiamo lo stile superiore de' miseri. Se le cose, che ci occorrono, pare, che siano da essere cantate col modo tragico, all'ora è da pigliare il volgare illustre, e conseguentemente da legare la Canzone: Ma, se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il volgare mediocre, ed alcuna volta l'humile: la divisione de' quali nel quarto di quest'Opera si riserviamo a mostrare: Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'humile. Ma lasciamo gli altri da parte, ed hora (com'è il dovere) trattiamo dello stile tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stile tragico, quando e la gravità delle sentenze, e la superbia de' Versi, e l'elevazione delle costruzioni, e l'eccellenza de' vocaboli si concordano insieme; ma perchè (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne delle somme: e questo stile, che chiamiamo tragico, par'essere il sommo de' stili; però quelle cose che habbiamo già distinte doverci sommamente cantare, sono da esse in questo solo stile cantate; cioè la salute, l'amore, e la virtù, e quell'altre cose, che per cagion di esse sono nella mente nostra concepute, purchè per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che diciamo: e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle, che ad esse tre drittamente e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente all'accordata Lira il sommo plectro, e costumatamente cominci: ma a fare questa Canzone, e questa divisione come si dee, qui è la difficoltà, qui è la fatica: perciocchè mai senz'acume d'ingegno, nè senz'assiduità d'arte, nè senza habito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli, ch' il Poeta nel 6. de la Eneide chiama, diletti da Dio, e dall'ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli di lei; auvengache figuratamente parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, quali senza arte, e senza scienza, confidandosi solamente del lor'ingegno, si pongono a cantare solamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia son' Oche, non vogliamo l'Aquila, che altamente vola, imitare.

Della qualità de' versi delle Canzoni.

ANoi pare di haver detto della gravità delle sentenze a bastanza, o almeno tutto quello, che all'Opera nostra si richiede: perchè si affretteremo di andare alla superbia de' Versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri predecessori hanno nelle loro Canzoni usate varie forti di versi, il che fanno parimente i moderni: ma in finqui niun ritroviamo, che habbia l'undecima sillaba trapassata, ne sotto la terza discesa. Et avenga che i Poeti Italiani habbiano usate tutte le forti di versi, che sono da tre sillabe fino a undeci: nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello d'undici, sono in uso più frequente; e dopò loro si usa il trifillabo più de' gli altri; delli quali tutti, quello d'undici sillabe par'essere il superiore, si d'occupazione di tempo, come di capacità di sentenze, di costruzioni, e di vocaboli; la bellezza delle quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare; perciocchè ovunque sono moltiplicate le cose che pesano, si multiplica parimente il peso, e questo appare, che tutt' i Dottori habbiano conosciuto, havendo le lor' illustri Canzoni principiate da esse, come Gerardo di Bornello.

Ata ausirem encabalitz Cantarz.

Il quel Verso, avenga che paia dieci sillabe: e però, secondo la verità della cosa d'undeci; perciocchè, le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente.

te: ed avengache non habbiano propria vocale: non perdono però la virrù della fillaba: ed il fegno è, che ivi la rima si finisca con una vocale; il ch' eser non può, se non per virtù dell'altra che ivi si sottintende.

Il Rè di Navarra.

Di fin Amor suvent sen è bontè.

Ove se si confidera l'acchetto, e la sua cagione, apparirà eser' Endecasillabo.

Guido Guinzelli

Al cuor gentilrepara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina.

Amor che longamente m' hai menato.

Rinaldod'Aquino.

Per fin' Amore vò si liatamente.

Cino da Pistoia.

Non spero, che già mia per mia salute.

L'amico suo.

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Et avengache questo Verso Endeca fillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo: nondimeno sel piglierà una certa compagnia dell' Eptasillabo, purch' esso però tenga il principio più chiaramente, e più altamente pare- rà insuperbirsi: ma questo si rimanga più oltre à dilucidarsi: dopò questo, quello che chiamiamo Pentasillabo, e poi il Trisillabo ordiniamo: Ma quel di nove fil- labe poscia, per esere il Trisillabo triplicato, ovvero mai non fù in honore, over per il fastidio è uscito d' uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozzeza non usia- mo, se non rare volte: perciò che ritengono la natura de' loro numeri i quali sem- pre foggiacono a' numeri cassi, si come fa la materia a la forma. E così racco- gliendo le cose dette, appare l' Endecasillabo esere superbissimo verso: e questo è quello, che noi cercavamo. Hora ci resta d'investigare delle costruzioni ele- vate, e de' vocaboli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo che modo il predetto fascio, cioè le Canzoni, si debbia legare?

*Delle costruzioni, che si devono usare
nelle Canzoni.*

P Erche circa il Volgare illustre, la nostra intenzione si dimora, il qual' è so- pra tutti nobilissimo: però havendo scelte le cose, che sono degne d' cantar- si n' esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra habbiamo provate, ed havendo ad es' eletto il modo delle Canzoni, si come superiore a tutti gli altri modi, ed accioch' esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, havendo già alcune cose preparate, cioè lo stile, ed i versi, hora della costruzione dire- mo E' adunque da sapere, che noi chi a miamo costruzione una regolata com- ppposizione di parole, com'è, *Aristotele die opera la filosofia nel tempo di Alessandro*: qui sono diece parole poste regolatamente insieme, e fanno una costruzione. Ma circa questa prima è da confiderare, che delle costruzioni, altr' è congrua ed al- tra e incongrua. E perche (se il principio della nostra divisione bene ci ricordiamo noi cerchiamo solamente le cose supre me, l' incongrua in questa nostra investi- gazione non hà luogo perciò ch' ella tiene il grado inferiore della bontà. Vergo- gninsi adunque, vergogninsi gl' Idioti di havere da qui innanzi tanta auda- cia, che vadano alle Canzoni: delle quali non altrimenti soliamo riderci, di quello che si farebbe d' un cieco, il quale distingue i colori. E' adun- que la costruzione congrua, quella che cerchiamo: Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficoltà, avanti che parliamo di quella costru- zio-

zione, che cerchiamo, cioè di quella ch'è pienissima di urbanità: è questa divisione è, che molti sono i gradi delle costruzioni, cioè l'insipido, il quale è delle persone grosse, com'è, *Piero ama molto Madonna Berta*. Ecci il semplicemente favorito, il qual'è de' Scolari rigidi, ovvero de' Maestri com'è, *Di tutt' i miseri m'incresce: ma hò maggior pietà di coloro, i quali in esilio affliggedosi rivedono solamente in sogno le patrie loro*. Ecci ancora il favorito, e venusto, il quale è di alcuni, che così di sopra via pigliano la Rettorica, com'è, *La lodevole discrezione del Marchese d'Este, e la sua preparata magnificenza, fa esso a tutti essere diletto*. Ecci appresso il favorito, e venusto, ed ancora eccelso, il quale è de' dettati Illustri, com'è, *Harvendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de' fiori, ò Fiorenza, tardo in Sicilia, ed indarno se n'andò*. Questo grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme: E di questo solamente l'Illustre Canzoni si trovano conteste.

Come Gerardo.

Si per mes sobretes non fes.

Il Rè di Navara.

Redamon que in mon cor repaire.

Folchetto de Marfilia.

Tan m'abelis l'amoros pensamen.

Arnaldo Daniello.

Solui, che sai lo sobraffan, chenforz,

Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir addretamen.

Amerigo de Peculiano.

Si com l'arbres che per sobrè carcar.

Guido Guinicelli.

Tengo di folle impresa à lo ver dire.

Guido Cavalcanti.

Poiche di doglia cuor convien, ch'io porti.

Cino da Pistoia.

Avegna, ch'io non haggia più per tempo.

Lo amico suo.

Amor, che nella mente mi ragiona.

Non ti meravigliare Lettore, ch'io habbia tanti Autori alla memoria ridotti: per cioche non potiamo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempi. E forse utilissima cosa farebbe, per habituar quella, haver veduti li regolati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfofi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora, che hanno usate altissime prose: com'è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine c'invita à vedere. Cessino adunque i seguaci dell' ignoranza, ch'estolle Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne' vocaboli, e nelle costruzioni essere simili alla plebe.

De' vocaboli, che si devono porre nelle Canzoni.

LA successiva Provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiarati quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo, non essere piccola difficoltà dell'intelletto à fare la divisione de' vocaboli, per cioche vediamo che se ne possono di molte maniere trovare. De' vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri femminili, ed altri virili, e di questi alcuni silvestri, ed alcuni cittadineschi chiamiamo, & alcuni pettinati, e lubrici, alcuni irfuti, e rabbuffati conosciamo; tra' quali i pettinati, e gl'irfuti sono quelli, che chiamiamo grandi; i lubrici poi, e i rabbuffati sono quelli, la cui risonanza è superflua,

flua, percioche si come nelle grand'opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, nelle quali avengache così di sopra via paia un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto rouina per alti precipizi esse giudicherà, conciossiache la limitata linea della virtù si trapassi. Guarda adunque Lettore, quanto per scegliere l'egregie parole, ti sia bisogno di crivellare: percioche, se tu consideri il Volgare Illustre, ilquale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, devono (come di sopra si è detto) tragicamente usare, havrai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli, nel tuo crivello rimangano: nel numero de' quali, nè i puerili, per la loro simplicità, com'è, *Mamma, e Babbo, Mate, e Pate*, per niun modo potrai collocare: nè anco i femminili, com'è, *Dolciada, e Placevole*: nè i Contadineschi, per la loro austerità, com'è *gregia*, e gli altri: nè i Cittadineschi, che sono lubrichi, e rabbuffati, com'è *Femina, e Corpo*, vi si devono porre: Solamente adunque i Cittadineschi pettinati, ed irfuti, vedrai, che ti restino: i quali sono nobilissimi, e sono membri del Volgare Illustre. Noi chiamiamo pettinati, quelli vocaboli, che sono Trisillabi, ovvero vicinissimi al Trisillabo, e che sono senz'aspirazione, senz'accento acuto, ovvero circonflesso, senza z, nè x duplici, senza geminatione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente proposta, e che fanno colui, che parla quasi con certa soavità rimanere, com'è, *Amore, Donna, Desio, Virtute, Donare, Letitia, Salute, Securitate, Difesa*. Irfute poi, diciamo tutte quelle parole, che oltre queste sono, o necessarie al Parlare Illustre, o ornative di esso, e necessarie chiamiamo quelle, che non potiamo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè, *vo, me, tu, se, a, e, i, o, u*; e le interiezioni, ed altre molte. Ornative poi diciamo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella harmonia nella struttura, quantunque habbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza, com'è, *terra, honore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benaventuratisimo, avventuratisimamente, disaventuratisimamente, sovrामagnificentissimamente*, ilquale vocabolo, è Endecasillabo. Potrebbe si ancora trovare un vocabolo, ovvero parola di più sillabe; ma perche gli passerebbe la capacità di tutt'i nostri Versi; però alla presente ragione non pare opportuno; com'è *honorificabilitudinitate*, ilquale in volgare per dodeci sillabe si compie, ed in gramatica per tredici, in due obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne' Versi con queste irfute armonizzate, lasceremo ad insegnarsi di sotto. E questo, che si è detto dell' altezza de' vocaboli, ad ogni gentil discrezione farà bastante.

Che cosa è Canzone.

Hora preparate le legne, e le funi è tempo da legare il fascio; ma perche la cognizione di ciascun'Opera dee precedere alla operazione, la qual'è come segno avanti il trarre della faetta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare? Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la canzone; è però veggiamo, che cosa sia canzone, e che cosa intendiamo quando diciamo canzone. La canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, ovvero passione del cantare; siccome la lezione, è la passione, ovvero azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè se questa si chiama canzone in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la canzone si può prendere in due modi; l'uno delli quali modi è, secondo ch'ella è fabricata dal suo Autore, e così è azione, e secondo questo modo Virgilio nel primo della Eneide dice: *Io canto l'arme, e l'homo*. L'altro modo è, secondo ilquale ella dapoiche è fabricata, si proferisce, o dall'Autore, o da chi che sia, o con suono, o senza; e così è passione. E perche allora da altri è fatta, ed hora in altri fa, e così allora azione, ed hora passione essere si vede.

H Ma

Mà conciofiache essa è prima fatta, e poi faccia, però più tosto, anzi al tutto par, che si debba nominare da quello, ch'ella è fatta, e da quello ch'ella è azione d'alcuno, che da quello ch'ella faccia in altri. Ed il segno di questo è, che noi non diciamo mai questa canzone è di Piero, perch'esso la proferisca, mà perch'esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice canzone la fabricazione delle parole armonizzate, ovvero essa modulazione, ò canto, a che diciamo che mai il canto non si chiama canzone, mà ò suono, ò tono, ò nota, ò melodia: E niuno Trombetta, ò Organista, ò Ci-taredo chiama il canto suo canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche canzone, mà quelli che componono parole armonizzate, chiamiamo l' Opere sue canzoni: Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano canzoni, e però non pare che la canzone sia altro, che una compit' azione di colui che detta parole armonizzate ed arte al canto. La onde così le canzoni che hora trattiamo, come le ballate, e sonetti, e tutte le parole à qualunque modo armonizzate, ò volgarmente, ò regolatamente, diciamo essere canzoni: mà per-cioche solamente trattiamo le cose volgari, però lasciando le regolate da parte, di-cemo che dei Poemi volgari uno ce n'è suppremo, ilquale per sopra eccellentia chiamiamo canzone, e che la canzone sia una cosa suprema, nel terzo Capitolo di questo Libro è provato: mà conciofiache questo che diffinito paia generale a mol-ti, però resumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per-certe differenze, quello che solamente cerchiamo. Diciamo adunque che la canzo-ne, laquale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenza' è detta canzone, è una coniugazione tragica di stanze eguali senza responforio, che tendiamo ad una sen-tenza, come noi dimostriamo quando diciamo,

Donne che havete intelletto d' Amore .

E così è manifesto, che cosa sia canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenza la chiamiamo: Ed assai ancora pare manifesto, che cosa noi intendiamo quando diciamo canzoni, e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare? Noi poi diciamo, ch'ella è una Tragica coniuga-zione, percioche quando tal coniugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, della quale nel quarto libro di questo, habbiamo in animo di trattare.

Che cosa è stanza nella Canzone?

Essendo la canzone una coniugazione di stanze, e non sapendosi che cosa sia Stanza? segue di necessità che non si sappia ancora, che cosa sia canzone: per ciò che dalla cognizione delle cose che diffiniscono, resulta ancora la cognizione della cosa diffinita, e però conseguentemente è da trattare della stanza, accioche investi-ghiamo, che cosa essa si sia, e quello, che per essa volemo intendere: Hora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto dell'arte sola ritrovato; cioè, perche quello si dica stanza, nel quale, tutta l'arte della Canzone è contenuta questa è la stanza capace: ovvero il ricettacolo di tutta l'arte: percioche si come la Canzone è il grembo di tutta la sentenza, così la stanza riceve in grembo tutta l'arte: nè è lecito d'arrogare alcuna cosa dell'arte alle stanze seguenti: mà solamente si vesteno dell'ar-te della prima: il perche è manifesto, ch' essa stanza (della qual parliamo) farà un termine, ovvero una compagine di tutte quelle cose, che la canzone riceve dall'arte: le quali dichiarate il descrivere, che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque delle Canzone pare, che circa tre cose consista: delle quali la prima è circa la divi-sione del canto, l'altra circa la habitudine delle parti, la terza circa il numero de' versi, e delle sillabe: dellerime poi, non facciamo menzione alcuna; percioche non sono del-la propria arte della canzone: è lecito certamente in cadauna stanza innovare le ri-me, e quelle medesime à suo piacere replicare, ilche se la rima fosse di propria arte

della

della canzone, lecito non farebbe. E pure accade qualche cosa delle rime fervare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo dell' habitudine delle parti. Il perche così possiamo raccogliere dalle cose predette, e difinire, dicendo: La stanza, è una compagine di versi, e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa habitudine limitata.

Del canto delle stanze, e della divisione d' esso.

Sapendo poi, che l'animale razional' è l'uomo, e che la sensibil' anima, ed il corpo è animale: e non sapendo, che cosa ci sia quest' anima, ne questo corpo, non possiamo avere perfetta cognizione dell' uomo; perciocche la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina negli ultim' elementi, siccome il maestro di coloro, che fanno, nel principio della sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione della canzone, che desideriamo, consideriam' al presente sotto brevità quelle cose, che definiscano il definiente di lei; e prima del canto: dopò dell' habitudine: e poscia de' versi, e delle sillabe investighiamo. Diciamo adunque, ch' ogni stanz' è armonizzata a ricever una cert' oda, ovvero canto: ma paion' esser fatte in modo diverse, ch' alcune sott' un' oda continua fin' all' ultimo procedono, cioè senza replicazione d' alcuna modulazione, e senza divisione: e diciamo divisione quella cosa, che fa voltare d' un' oda in un' altra, la quale quando parliamo col volgo chiamiamo *volta*: E queste stanze d' un' oda sola, Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue canzoni, e noi habiam' esso seguitato, quando diciamo,

Al poco giorno, & al gran cerchio l'ombra.

Alcun' altre stanze sono poi, che patiscono divisione: E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replica d' un' oda, o dinnanzi la divisione, e dopò: ovvero da tutte due le parti, cioè innanzi, e dopò. E se la repetizione dell' oda si fa innanzi la divisione, diciamo, che la stanza ha piedi, la quale ne deve avere due; avegnache qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizione d' oda si fa dopò la divisione, diciamo la stanza haver versi: Ma se la repetizione non si fa innanzi la divisione, diciamo la stanza haver fronte: e s' essa non ci fa dopò, la diciamo haver sirima, over coda. Guarda dunque, Lettore, quanta licenza sia data a' Poeti, che fanno canzoni, e considera perche cagione l' usanza s' habbia assunto si largo arbitrio: e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, che per la sola dignità dell' autorità essergli stato questo, che diciamo concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto, a che modo l' arte delle Canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo all' habitudine delle parti.

Dell' habitudine delle parti della stanza.

ANoi pare, che questa che chiamiamo habitudine, sia grandissima parte di quello, ch' è dell' arte: perciocche essa, circa la divisione del canto, circa il contesto de' versi, e circa la relazione delle rime consiste: il perche appare che sia da essere diligentissimamente trattata. Diciamo adunque, che la fronte co' versi, ed i piedi con la sirima, o sia coda; e parimente i piedi co' versi, possono diversamente nella stanza ritrovarsi: perciocche alcuna fiata la fronte eccede de' versi, ovvero può eccedere di sillabe, di numero, e de' versi: e ciò dico, perciocche mai tale habitudine non habbiamo veduta: alcune volte la fronte può avanzare i versi nel numero de' versi, ed essere da essi versi nel numero delle syllabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de' versi fosse di due versi, ed i versi della fronte fossero di sette sillabe, e quelli de' versi fossero d' undeci sillabe. Alcun' altra volta i versi avanzano la fronte di numero de' versi, e di sillabe, come in quella, che noi diciamo.

Tragemì della mente Amor la stiva;

H 2 Ove

Ove la fronte fù di tre Endecasillabi, e d' un' Eptasillabo contesta, la quale non si può dividere in piedi: conciosiache i piedi vogliono essere fra sè eguali di numero de' versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra sè ancora i versi: Ma siccome diciamo, ch' i versi avanzano di numero, de' versi, e di sillabe la fronte; così puossi dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi: come quando ciascuno de' versi fosse di due versi Eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi, cioè di due Endecasillabi, e di tre Eptasillabi contesta: alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima de' versi, e di sillabe, come in quella, che diciamo.

Amor che muovi tua virtù dal Cielo.

Ed alcuna volta i piedi sono in tutto dalla Sirima avanzati: come in quella diciamo.

Donna pietosa, e di novella etate.

E siccome diciamo, che la fronte può vincere de' versi, ed essere vinta di sillabe, ed al contrario, così diciamo la Sirima: i piedi ancora possono di numero avanzare i versi, ed essere da essi avanzati; perciocche nella stanza possono esser tre piedi, e due versi: e due piedi, e tre versi: ne questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E siccome habbiamo detto nell' altre cose dell' avanzare de' versi, e delle sillabe; così de' piedi, e de' versi diciamo, i quali nel medesimo modo possono vincere, ed essere vinti. N' è da lasciar da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i Poeti regolati, perciocch' essi fanno il verso de' piedi, e noi diciamo far' i piedi de' versi: come assai chiaramente appare. N' è da lasciar da parte, che di nuovo non affermiamo, ch' i piedi di necessità pigliano l' un dall' altro l' habitudine, ed egualità de' versi, e di sillabe: perciocche altramente non si potrebbe fare repetizione di canto: E questo medesimo affermo doverli serbare ne' versi.

Della qualità de' versi, che nella stanza si pongono.

E Cci ancora (come di sopra è detto) una cert' habitudine, la quale quando tessiamo i versi dobbiamo considerare: ma accioche di quella con ragione trattiamo, ripetiamo quello, che di sopra habbiamo detto de' versi; cioè, che nell' uso nostro pare ch' habbia prerogativa d' essere frequentato l' Endecasillabo, l' Eptasillabo, ed il Pentasillabo; e questi sopra gli altri doverli seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando vogliamo far Poemi tragici, l' Endecasillabo per una certa eccellenza, ch' hà nel contestere, merita privilegio di vincere: e però alcune stanze sono, che de' soli Endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Firenze.

Donna mi priega, perch' io voglio dire,

Ed ancora noi diciamo.

Donne, ch' havete intelletto d' amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato, e dico i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel volgare. oc.

Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir adretti amen.

Altre stanze sono, nelle quali uno solo Eptasillabo si tesse; e quello non può essere, se non ov' è fronte, over sirima: perciocche (come s' è detto) ne' piedi, e ne' versi si ricerca egualità de' versi, e di sillabe: Il perche ancora appare, ch' il numero disparo de' versi, non può essere se non fronte, o coda: bench' in esse à suo piacere si può usare paro, o disparo numero de' versi: e così come alcuna stanza è d' uno solo Eptasillabo formata, così appare, che con due, tre, e formare:

mare: purchè nel tragico vinca l'Endecasillabo, e da esso Endecasillabo si cominci. Benche habbiamo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno dall' Eptasillabo cominciato, cioè Guido de' Ghislieri, e Fabrizio Bolognesi.

Di fermo sofferire, e,

Donna lo fermo core, e,

Lo mio lontano gire,

Ed alcuni altri. Ma s' al senso di queste canzoni vorremo solament' intrare, apparerà tale tragedia non procedere senza qualch' ombra d' elegia. Del Pentasillabo poi non concediamo à questo modo: perciocch' in vn dettato grande basta in tutta la stanza inserirv' un Pentasillabo, over due al più, ne' piedi: e dico ne' piedi, per la necessità, colla quale à piedi, ed i versi si cantano: ma ben non pare, che nel tragico si debbia prendere il Trisillabo, che per sè stia: e dico, che per sè stia: perciocche per una certa repercussione di rime, pare che frequentemente s' usi, come si può vedere in quella canzone di Guido Fiorentino.

Donna mi priega, per ch' io voglio dire,

Ed in quella, che noi diciamo.

Poscia, che amor del tutto m' ha lasciato.

Nè ivi per sè in tutto verso, ma è parte dell' Endecasillabo, che solamente alla rima del precedente verso, à guisa d' Echo risponde.

E quindi tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu devi disporre, overo habitare la stanza: perciocche l' habitudine pare che sia da considerare circa i versi. E quest' ancora principalment' è da curare circa la disposizione de' versi, che se un' Eptasillabo s' inserisce nel primo piede, che quel medesimo luogo, ch' ivi piglia per suo, dev' ancora pigliare nell' altro; verbi gratia, Se' l' piede di tre versi ha' l' primo, ed ultimo verso Endecasillabo, e quel di mezzo, cioè l' second' Eptasillabo: così l' secondo piede deve havere gli estremi Endecasillabi, ed il mezz' Eptasillabo: perciocche altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto: per uso del quale si fanno i piedi, com' è detto: e conseguentemente non potrebbero essere piedi: e quello ch' io dico de' piedi, dico parimente de' versi, perciocche in niuna cosa vediamo i piedi esser differenti da' versi, se non nel sito: perciocche i piedi avanti la divisione della stanza, ma i versi dopò essa divisione si pongono. E ancora siccome si deve fare ne' piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che s' è detto d' un' Endecasillabo, diciamo parimente di due, e di più e del Pentasillabo, e di ciascun' altro verso.

Dell' habitudine delle rime, che nella stanza s' usano.

TRattiamo ancora della relazione delle rime; non trattando però alcuna cosa al presente dell' essenza loro; perciocche l' proprio trattato d' esse riserbiamo quando de' mediocri Poemi diremo. Ma nel principio di questo Capitolo ci pare di chiarir' alcune cose d' esse; delle quali una è, che son' alcune stanze, nelle quali non si guard' à niun' habitudine di rime, e tali stanze hà usato frequentissimament' Arnaldo; com' ivi,

Sen fos Amor de gior donar

E noi diciamo.

Al poco giorno, & al gran cerchio d' ombra.

L' altra cos' è, ch' alcune stanze hanno tutt' i versi d' una medesima rima, nelle qual' è superfluo cercare habitudine alcuna; e così resta, che circa le rime mescolate solamente dobbiam' insistere, in ch' è da sapere, che quasi tutt' Poeti s' hann' in ciò grandissima licenza tolta; conciossiachè quindi la dolcezza dell' armonia massimamente risulta. Son' adunqu' alcuni, qual' in un' istessa non accordano tutte le desinenze de' versi; ma alcune d' esse nell' altre stanze ripetono, overo accordano: come fu Gotto Mantoano, il quale fin qui ci hà molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella verso scompagnato, il qual' esso nominava chiave,

chiave; e come d' uno, così è lecito di due, e forse di più; alcun' altri poi sono, e quasi tutt' i Trovatori di canzoni, che nella stanza mai non lascian' alcun verso scompagnato, al quale la consonanza d' una, o di più rime non risponda: alcuni poscia fanno le rime de' versi, che son' avanti la divisione, diverse da quelle de' versi, che sono dop' essa; ed altri no' l' fanno, ma le desinenze della prima parte della stanza: ancor nella seconda inferiscono, nondimeno, questo spessissime volte si fa, che col l'ultimo verso della prima parte l' primo della seconda parte nelle desinenze s' accorda: il che non par' esser' altro, ch' una certa bella concatenazione d' essa stanza. L' habitudine poi delle rime, che sono nella fronte, e nella sirima, è sì ampla, che pare, ch' ogn' atta licenza sia da concedere à ciascuno: ma nondimeno le desinenze degli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudano: il che però è da schivare ne' piedi, ne' quali ritroviam' essers' una cert' habitudine servata, la quale dividendo, diremo, che l' primo piede de' versi pari, o dispari si fa: e l' uno, e l' altro può essere di desinenze accompagnate, o scompagnate, il che nel piede de' versi pari non è dubbio: ma s'alcuno dubitass' in quello di dispari, ricordissi di ciò, ch' abbiamo detto nel Capitolo di sopra del Trisillabo, quand' essendo parte dell' Endecasillabo, com' Echo risponde; e se la desinenza della rima in un de' piedi è sola, bisogn' al tutt' accompagnarla nell' altro: ma se in un piede ciascuna delle rim' è accompagnata, si può nell' altro, o quello ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte: secondo, ch' all' huomo piace, purch' in tutto si serve l' ordine del precedente, verbi grazia, se nel primo piede di tre versi, l' ultime desinenze s' accordano colle prime, così bisogn' accordarvisi quelle del secondo: e se quella di mezzo nel primo pied' è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo piede; e quest' è da fare pariment' in tutte l' altre forti di piedi, e ne' versi ancora quasi sempr' è da serbare questa legge: e quasi sempre, dico: per cioche per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione, dell' ultime desinenze, alle volte accade il dett' ordine mutarsi. Oltre di questo, ci pare con venevole cosa, aggiungere à questo Capitolo, quelle cose, che nelle rime si devono schivare: conciosiache in questo Libro non vogliam' altro, che quello, che qui si dirà della dottrina delle rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime, non si devono frequentare da chi compone illustri Poemi: l' un' è la troppa repetizione d' una rima, salvo che qualche cosa nuova, ed intentata dell' arte ciò non s' assume: come l' giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciar passare la sua giornata senz' alcuna prerogativa. Questo pare, che noi abbiamo fatto ivi.

Amor tu vedi ben che questa Donna.

La seconda è l' inutil' equivocazione, la qual sempre pare, che tolga qualche cosa alla sentenza: e la terza è l' asperità delle rime, salvo ch' esse non siano come molli mescolate: per cioche per la mescolanza delle rime aspre, e delle molli, la tragedia riceve splendore: E questo dell' arte, quanto all' habitudine, si ricerca, à bastanza farà.

Del numero de' versi, e delle sillabe della stanza.

HAvendo quello, ch' è dell' arte della canzone assai sufficientemente trattato, hora tratteremo del terzo, cioè del numero de' versi, e delle sillabe. E prim' alcune cose ci bisognano vedere, secondo tutta l' istanza: ed altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo: A noi dunque prima s' appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorrono da cantare: per cioch' alcune stanza amano la longhezza, ed altre no': conciosiache tutte le cose, che cantiamo, o circa l' destro, o circa l' sinistro si canta, cioè, ch' alcuna volt' accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare: ed alcuna volt' allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in lode, ed altr' in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, l' altre poi, con longhezza condecete vadano passo à passo verso l' estremo.

Lette-

Lettera del Sig. N. N. al Sig. Girolamo Albrizzi intorno
 alla Ristampa dell'Opera di Dante della
 Volgare Eloquenza Libri due, tra-
 dotti in lingua Italiana.

Molto Illustre Sign. mio Osservandissimo.



A risoluzione, che avete presa di ristampare l'Opera di Dante intorno alla Volgare Eloquenza, avidamente ricercata dagli studiosi, e quasi smarrita nelle Biblioteche private, non può essere che lodevole, così in riguardo dell'Autore, che porta in fronte, come del Soggetto, di cui essa tratta. Le notizie che mi richiedete intorno alla qualità del Libro, ed alla verità dell'Autore, sono degne della vostra curiosità; Mi spiace solo che le avete appoggiate a persona, la cui debolezza di poco potrà appagarvi.

Tuttavolta, venendo all'Opera, dal titolo si viene subito in cognizione, ch'ella tratta della Lingua Italiana, detta comunemente Volgare, che che ne dicano i Signori Fiorentini, e Toscani, che Fiorentina, e Toscana vorrebbero nominarla. Fiorentina procura di provarla Benedetto Varchi nel suo Dialogo dell'Ercolano impresso. *In Fiorenza nella Stamperia di Filippo Giunti, e Fratelli 1570. in 4. a c. 304.* sostenuto nella sua opinione dall'Autorità di Pietro Bembo, nel Primo Libro delle sue Prose. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1556. in 12. a c. 36.* Toscana la difendono Claudio Tolomei nel suo Dialogo del Cefano. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1555. in 4.* E Lodovico Dolce ne' tre Libri delle Osservazioni sopra la Lingua Volgare. *Ivi 1562. in 8.* Ma a questi arditamente si oppongono Gio: Giorgio Trissino nel suo Dialogo del Castellano. *In Vicenza per Tolomeo Ianicula da Brescia 1529. in fol.* e Girolamo Muzio nelle sue Battaglie, per difesa della Italica Lingua. *In Vinegia appresso Pietro Dufinelli; 1582. in 8.* li quali sostengono doverli ella chiamare Italiana, per esser comune a tutta l'Italia. In una sì dubbia lite le ragioni del Muzio mi sembrano incontrastabili, e parmi di non poter prender alcun errore, ogni qualvolta alla di lui opinione mi sottoscriva. In quest'Opera adunque si tratta principalmente un tal dubbio. Ella è divisa in due Libri, il primo de' quali esamina tutti li particolari linguaggi di ciascuna Città dell'Italia, e finalmente conchiude doverli la nostra Favella chiamare Volgare, Illustre, Aulica, e Cortigiana. Nel secondo si stabiliscono alcune regole intorno al Verso Italiano con esempi, tratti ò dagli Autori Provenzali, primi Maestri della nostra Rima, ò da Poeti Italiani, quasi tutti contemporanei a Dante, come li 4. Guidi, Guinicelli, Ghislieri, Cavalcanti, e Colonna, Giudice di Messina, Fabrizio, ed Onesto Bolognesi, Cino da Pistoja, e'l suo Amico, sotto il qual nome egli solo intende se stesso. Dal fine di questo Libro si viene in chiaro, che l'Opera fù lasciata imperfetta da chi se ne prese l'assunto.

Intorno all'Autore del Libro, v'è di che dubitare, bench'egli porti in fronte il nome del famosissimo Dante. Egli veramente lasciò scritto un Trattato Latino, da lui intitolato. *De vulgari eloquentia.* N'abbiamo il testimonio di Gio: Boccaccio, che nella Vita di Dante, scritta da lui, e stampata *In Firenze appresso Bartolomeo Sermartelli 1576. in 8.*

in 8. a car. 69. parla di quest'Opera colle seguenti parole. *Appresso già vicino à la sua morte compose un Libretto in Prosa Latina, il quale egli intitulò. De vulgari Eloquentia. E come per il detto Libro apparisca, lui haver in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro Libri; ò che più non ne facesse da la morte soprapreso: ò che perduti siano gli altri; più non appariscono, che i due primi.* Questi però non si vede che nell'Idioma, nel quale il suo Autore gli scrisse, sieno giammai comparfi alle stampe, dal che v'è ragione di sospettare, che anch'essi possano esserfi già smarriti, e che questi, che godiamo tradotti in lingua Italiana; sieno parto di qualch'ingegno erudito. Ed in fatti è già comune opinione, che il loro legittimo Padre non sia altri che il Co: Gio: Giorgio Trissino Vicentino, Letterato di credito, che fiorì intorno all'anno 1520. Il fondamento, che può addurfi di tale asserzione, è il vedere, che la prima volta che uscì questo Libro alle stampe, si vide annesso al Castellano Dialogo dello stesso Autore, ed a' 4. primi Libri della sua Poetica. *In Vicenza per Tolomeo Ianiculo, 1529. in foglio.* Si aggiunga, che come il Trissino nel suo Dialogo del Castellano volle mascherare se stesso sotto il nome di Arrigo Doria, così nel presente volle nascondersi sotto quello di Gio: Battista Doria, conforme apparisce dalla Lettera dedicatoria, diretta da lui con tal nome al Cardinale de Medici. Questa medesima Lettera può maggiormente risolvere ogni dubbio, che rimaner ci potesse sù tal soggetto. Dice ella per tanto così. *Però, essendomi alle mani pervenuta l'Opera della sua Volgar'Eloquenza: la qual'esso, cioè Dante (accioche à Spagnuoli, e Francesi, à Provençali, & à tutta l'Italia, fosse comune) scrisse Latino; e non parendo à qualcuno, ch'essa (per esser Latina, ed in stile rozzo, e di quei tempi, fosse così comune à noi, nè così intelligibile come doverebbe) fù da lui nel nostro Idioma trasportata.* Con queste parole il Trissino vorrebbe darci ad intendere, che di Dante non solamente sono i due libri della Volgar'Eloquenza, ma di più da lui medesimo trasportati in Lingua Italiana, per uso di ciascheduno; Il che non può esser vero in maniera alcuna, non solo perche il Boccaccio non fa veruna ricordanza di tal Traduzione; ma perche la dicitura non è, nè può esser di Dante, bensì del Trissino, come può comprendersi, da chi ne farà le particolari osservazioni, e che sia pratico dello stile dell'uno, e dell'altro. Abbiamo ancora l'auttorità del Tolomei nel antedetto suo Dialogo del Cesano à car. 84. quale asserisce quest'Opera non esser di Dante, conformandosi all'opinione di Lodovico Martelli Nobile Fiorentino, Dopo questo non credo che rimanga difficoltà intorno al vero Autore dell'Opera. Egli è al certo il Trissino, di cui con altra occasione non mancherò di darvi la Vita, se stimerete, che possa riuscirvi aggradevole a' Letterati.

Profeguite frà tanto un così nobile impiego, che rauhiva dalle tombe le fatiche de' più illustri Scrittori. L'Idia che ve ne fiete proposta, è grande, dispendiosa, e difficile; ma finalmente vi farà di profitto, e di gloria, e tutta la Republica de' Letterati ve ne refterà con obbligo di gratitudine. Se mi conoscete abile à contribuir colla mia debolezza a così virtuosa fatica, non mi risparmiate, e assicuratevi, che sono &c.

